4641

I PESCICANI.

Opere di DARIO NICCODEMI:

Il rifugio, commedia in tre atti . . L.	4 —
L'aigrette, commedia in tre atti . . .	4 —
I Pescicani, commedia in tre atti . . .	5 —
L'Ombra, commedia in tre atti. . . .	5 —
Scàmpolo, commedia in tre atti. . . .	4 —
La nemica, commedia in tre atti . . .	4 —
Il Titano, commedia in tre atti . . .	4 —
La maestrina, commedia in tre atti . .	4 —
Prete Pero, commedia in tre atti . . .	5 —
La volata, commedia in tre atti . . .	5 —
Il romanzo di Scàmpolo	5 —

LI
N5845pe

I PESCICANI

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

DARIO NICCODEMI



544251
2.7.52

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Quinto migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Per ottenere il diritto di rappresentazione rivolgersi esclusivamente alla Società Italiana degli Autori (Milano, Corso Venezia, 6).

Questa commedia fu rappresentata la prima volta a Milano nel Teatro Manzoni la sera del 28 novembre 1913 dalla Compagnia Stabile di proprietà di Tina di Lorenzo e Cav. Armando Falconi, direttore Marco Praga.

Milano - Tip. Treves - 1920.

A

MARCO PRAGA

PERSONAGGI.

GERARDO DE GRAZLIN

CLAUDIO LARIÈGE

MAURIZIO DE GRAZLIN

LUCIANO

ROBERTO

PRÈMMINES

GIACOMO RÉMONT

PAOLINO

Un impiegato di Banca

La signora DE GRAZLIN

GIOVANNA DE GRAZLIN

GINEVRA LARIÈGE

TERESA DE GRAZLIN

BETTINA DE GRAZLIN

La Casa dei De Grazlin a Versaglia
Ai tempi nostri.

ATTO PRIMO.

Un salotto terreno nel palazzo De Grazlin, a Versaglia. La stanza, non molto vasta, serve un po' da gabinetto da lavoro, un po' da salotto di conversazione, un po' da *fumoir*. È l'angolo preferito della casa. Ha qualcosa di intimo, e vi è una perfetta armonia fra il lusso e il comfort del mobilio. Alle muraglie sono appese delle opere d'arte: ritratti femminili del XVII° e XVIII° secolo. Collezione d'armi. Ninnoli di gran valore e di sovràno buon gusto. È un salotto d'uomo, e quindi un po' severo nelle tinte, e nella disposizione dei mobili. In fondo una porta grande, ai cui lati stanno delle librerie piene di libri ben rilegati. Al di là della porta v'è una scala in legno per la quale si sale ai piani superiori. A diritta, in prima, una tavola da lavoro, un canapè, delle poltrone. Poscia una porta. A sinistra un camino monumentale in legno scolpito, poscia la porta che mena all'anticamera. Davanti al camino è formato un angolo intimo con una poltrona, un divano, una lampada a colonna.

SCENA I.

LA SIGNORA DE GRAZLIN, PAOLINO, *poi* BETTINA.

(*Al levar della tela la signora De Grazlin è accovacciata in un'ampia poltrona di contro al fondo. Paolino, seduto quasi dietro di lei, le fa la lettura dei giornali. Egli si alza, si avvicina adagio alla vecchia dama per assicurarsi ch'ella non dorma*).

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

(*svegliandosi*). Suvvia, Paolino... Continuate... Non dormivo; riflettevo ad occhi chiusi... Continuate.

PAOLINO.

Sì, signora. (*Leggendo*) «Statistica sconsolante»...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Come?... Alzate un poco la voce, Paolino, e articolate bene, sopra tutto. Se no, non sento.

PAOLINO

(*leggendo*). «Sta-ti-sti-ca sconsolante».

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ah! Quella dei reati, senza dubbio.

PAOLINO.

No, signora: quella dei divorzî.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E da quando in qua, signor mio, il divorzio non è un reato?

PAOLINO.

Signora, non credo di essere un delinquente per...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ah già: è vero! Dimenticavo! Siete un divorzista, anche voi... Oh! non mi stupisce: tale il padrone, tale il servitore... Tacete, vecchio eretico... Mettiamo che il divorzio sia un attentato, e proseguite.

PAOLINO

(*leggendo*). «Durante il primo semestre di quest'anno, mille ottocentonovantatrè divorzî sono stati pronunciati nel solo dipartimento della Senna...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Per cui... aspetta... (*Conta mentalmente*) Mille ottocentonovantatrè divorzî... E solo nel dipartimento della Senna... Che cosa graziosa... e pulita!... Stracciate quel giornale.

PAOLINO.

Non è colpa sua, signora...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Stracciate... e al fuoco.

PAOLINO

(*eseguisce. Prende un altro giornale, legge*) «La situazione in Europa».

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ah no, niente politica!

PAOLINO

(*leggendo*). «Teatri».

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Oh, preferisco.

PAOLINO

(*leggendo*). «Il dramma del signor Leone Herbier esce dalla banalità».

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

È un'uscita fortunata... Sentiamo.

PAOLINO

(*leggendo*). «Un giovinotto di ventisette anni vive maritalmente con sua madre...»

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Che abominio! che orrore!... Stracciate, stracciate subito!

PAOLINO.

Il giornale non fa che raccontare...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

È il suo torto. Stracciate. E al fuoco, al fuoco!

PAOLINO

(*eseguisce, poi prende un altro giornale e legge*) «Discorso sui premî di virtù all'Accademia francese».

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Sia lodato Iddio!

PAOLINO

(*leggendo*). «Signori e illustri colleghi. È con nobile e alta commozione che affronto questo argomento che ha un'importanza eccezionale. Io mi permetterò di riassumervi con la possibile

brevità, la storia della virtù femminile, commentandola nella sua importanza sociale, morale e filosofica. E la parola sublime di San Paolo, *omnia munda mundis...»* (*si interrompe*). La signora sa, probabilmente, che vuol dire... (*La signora si è profondamente addormentata*). Stop! (*Raccoglie i giornali, e se ne va, pian pianino, verso la porta di fondo*).

BETTINA

(*dalla sinistra*). Buon giorno, Paolino.

PAOLINO.

Signorina... Oh!

BETTINA.

Che c'è?

PAOLINO.

Com'è palliduccia la signorina!

BETTINA.

È niente.

PAOLINO.

La signorina mi permetta di dirle che la carità in quartieri così lontani e così malsani non è l'ideale per la salute...

BETTINA.

Farò bella cera quando i poveri abiteranno ai Champs-Elysées.

PAOLINO.

Ancòra malinconica, signorina!

BETTINA.

Mia cugina è discesa?

PAOLINO.

No, signorina, nè per la prima, nè per la seconda colazione... Se la signorina vuole che l'avverta...

BETTINA.

No; forse dorme ancora.

PAOLINO.

Probabilmente, perchè è rincasata a certe ore...

BETTINA.

Non ve lo chiedo, Paolino.

SCENA II.

TERESA *e detti.*

TERESA

(*dal fondo*). Buon giorno, sorella... Sorella cara... Sorella santa... Suora di carità... Suora... suora... Non trovó altro. (*Abbraccia Bettina con slancio*). Buon giorno, Paolino! E grazie della

squisita colazioncina che mi farai servire sùbito, sùbito, con molto pane, molto burro, molta conserva.

PAOLINO.

Corro, signorina.

TERESA.

E molta panna... perchè ci metto molto caffè...

(*Paolino esce*).

BETTINA.

Sei sfavillante!

TERESA.

Ho fame! Dio, che fame ho! Vai a Parigi?

BETTINA.

Ne torno.

TERESA.

Di già?

BETTINA.

Di già, sì.

TERESA.

E i marmocchi, sempre sudici, sempre brutti, sempre...?

BETTINA.

Hai ballato molto?

TERESA.

Tutta la notte, come una trottola.

BETTINA.

Non hai l'aria stanca.

TERESA.

Gli è che, malgrado il ballo, e la folla, e le chiacchiere, e l'obbligo di divertirsi, mi sono divertita ugualmente... E poi, indovina!... Non indovini? Un'avventura.

BETTINA

Davvero?

TERESA.

Deliziosa... e impreveduta... Oh, impreveduta!... Giacomo Rémont, il padron di casa, mi ha fatta una dichiarazione.

BETTINA.

D'amore?

TERESA.

Di che vuoi me la facesse?

BETTINA.

E che ti ha detto?

TERESA.

Niente. Mi ha trascinata in giardino, mi ha presa fra le braccia, così, e mi ha abbracciata,

così, ma ancòra più stretta... e mi ha baciata sulla bocca...

BETTINA.

Disgraziata!.. Ma tu sei...

TERESA.

Oh no! Avevamo guardato bene, prima... Eravamo soli.

BETTINA.

Oh!... E... e tu non gli hai detto nulla?

TERESA.

Sì...

BETTINA.

Che cosa?

TERESA.

L'ho baciato anch'io.

BETTINA

(*andandosene*). Non voglio saperne di più!...

TERESA.

Ascolta... Avrei voluto offendermi, fui lì lì per offendermi, te lo giuro... Ma...

BETTINA.

Ma che? Sentiamo!

TERESA.

Non andare in collera. Ma... faceva caldo, il

giardino era oscuro, nero, pieno di profumi... La musica ci arrivava da lontano, dolcemente, come se avesse timore di disturbarci... Avevo ballato molto con Giacomo... che era veramente bello... e mi ero così bene abituata alla sue braccia... al suo petto, che quando mi ha dato quel bacio... ebbene... mi è sembrato che lo aspettassi da un secolo!

BETTINA.

Ma tu sei pazza!... Alla tua età!

TERESA.

Brava, è giusto alla mia età, sopra tutto quando si hanno ventitrè anni, che si aspetta sempre un bacio da un secolo!... E poi, che c'è di male? Vuol sposarmi.

BETTINA.

Ah, credo bene!

TERESA.

Lo credi? Lo credi? (*L'abbraccia*). To', ti adoro!

BETTINA.

Quando si è abbracciata una ragazza...

TERESA.

Oh! Se fosse per questo! Se tutti quelli che mi hanno baciata mi avessero sposata, mi sarei già maritata tante volte, come papà.

BETTINA.

Dici delle cose spaventevoli. Ma non hai dunque la minima nozione del senso morale?

TERESA.

E chi me ne avrebbe date? Papà? Non ne ebbe mai il tempo. Mammà? Non l'ho conosciuta. To', di tutte le donne che il babbo ha sposate, la sola che non ho conosciuta è la mamma. Le istitutrici, le dame di compagnia o le altre «fraulein» che mi hanno avuta in custodia? Meglio non parlarne.

BETTINA.

Ma c'è in noi donne un pudore, un ritegno, che non c'è bisogno d'imparare... Una morale corrente...

TERESA.

Oh stai tranquilla, corre, corre!

BETTINA.

Allora, il primo venuto può baciarti, così?

TERESA.

Poichè mi sposa!

BETTINA.

Poteva dirtelo senza baciarti.

TERESA.

Ha supposto di farmi piacere.

BETTINA.

Ha supposto... Ma si è ingannato, nevvero?

TERESA.

No.

BETTINA.

Arrivederci.

TERESA.

Ma perchè vuoi che mentisca con te? Non si è ingannato niente affatto... Mi ha fatto un piacere... un piacere da morirne... È un bel ragazzo, mi piace, voglio sposarlo, voglio essere sua, voglio essere felice con lui. Ecco!

BETTINA.

Voglio! Voglio! Voglio! Il motto della famiglia... Ah, come sei la figlia di tuo padre!

TERESA.

È quello che si dice.

BETTINA.

Ma, dimmi, Maurizio non ne sa nulla?

TERESA.

Maurizio? Ah, no, perbacco!... Sai che cosa ha fatto verso le quattro del mattino? Ha condotto a Montmartre delle giovani signore e, lo crederesti? anche delle signorine.

BETTINA.

È incredibile! Delle signorine in quei luoghi?

TERESA.

E sai che cosa mi ha impedito di andarci?... Oh, non la morale corrente, no... ben altro. Quando si volle decidermi a essere della partita, ho ricordato quel bacio che avevo ancòra caldo su le labbra, e non ho voluto andarlo a insudiciare collo champagne di Montmartre. Suvvia, sii giusta: non fu del pudore, questo?

BETTINA.

Sì, il tuo.

TERESA.

Sono spaventevole!

BETTINA.

Ma no... sei così... mia piccola Teresa...

TERESA

(*abbracciandola rumorosamente*). To'! e poi to'! Suor Perfezione, suor Angelica... Ed ora bisogna che ne parli a papà, perchè Giacomo deve venire oggi.

(*Entra Giovanna dal fondo*).

SCENA III.

GIOVANNA *e dette.*

TERESA

(*abbracciandola con effusione*). Buongiorno, Giovanna. Sai? Sono felice... sono...

(*La signora De Grazlin si sveglia sussultando*).

LA SIGNORA DE GRAZLIN

Avanti!

(*Sorpresa delle tre donne. Giovanna e Bettina fanno per avvicinarsi alla vecchia*).

TERESA

(*impedendo loro di avvicinarsi*). Sss! (*di lontano, alla signora De Grazlin*). La signora De Grazlin è in casa?

LA SIGNORA DE GRAZLIN

(*cercando il suo occhialetto*). La giovane o la vecchia?

TERESA.

La più bella.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Allora son io... Scherzo perchè non trovo i miei occhi... Avvicinatevi, signora. Che cosa desiderate?

TERESA

(*precipitandosi su di lei con la sua solita foga*). Abbracciarti! Abbracciarti! Abbracciarti!

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ma mi strangoli... mi soffochi...

GIOVANNA.

Suvvia, Teresa...

LA SIGNORA DE GRAZLIN

(*tenta svincolarsi ridendo*). Ma... toglietemi alle grinfie di questo demonio... Oh!...

TERESA.

Prima dammi un bacio... Ho bisogno di baci, oggi.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

No!

TERESA.

E sùbito! Sulla guancia... E poi su quest'altra...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

To'... e to'... tiranna!

TERESA.

Ora vado a far colazione. (*A Bettina*) Vieni con me.

BETTINA.

Resto con la nonna...

TERESA.

Le terrà compagnia Giovanna. Se non vieni, non mangerò, e mi ammalerò subito... Vieni.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

È inutile, cara, poi che vuole che tu vada, bisogna andare.

TERESA.

Vedi? (*esce trascinando via Bettina*).

SCENA IV.

LA SIGNORA DE GRAZLIN, GIOVANNA.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Passo la mia vita a pregare il buon Dio di evitare ogni conflitto tra il padre e la figlia. Se non si evitasse, mi pare non rimarrebbe più nulla nè dell'uno nè dell'altra.

GIOVANNA.

Ah, sanno ciò che vogliono, quei due.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

È semplicissimo: vogliono tutto.

GIOVANNA.

Che appetiti!

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E che mascelle!

GIOVANNA

(*prendendo le due mani della vecchia*). Ditemi, mamma, che succede?

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Dove, figliuola?

GIOVANNA.

Qui.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Nulla, che io sappia.

GIOVANNA.

Gerardo è pensieroso, è inquieto...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Sarebbe ben strano in lui.

GIOVANNA.

Ed è appunto per ciò che sono in ansie. Fa di tutto per apparire tranquillo, e chiunque ci s' ingannerebbe; ma io gli voglio troppo bene per non accorgermene.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E tremi! Oh, questi nervi! questi piccoli nervi!

GIOVANNA.

Da parecchi giorni è un va e vieni di gente che non avevo mai vista. Avvocati, notai, periti, sembra. E poi, sono colloqui interminabili, conciliaboli a porte chiuse... Dio mio, che vuol dire tutto questo?

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Càlmati, suvvia!

GIOVANNA.

Ve ne supplico, se sapete qualcosa siatemi abbastanza amica da dirmelo.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ma non so nulla, figliuola. Qui dentro non si sanno le cose se non dopo accadute. È sempre stato così. Acquieta i tuoi nervi... Non c'è nessuna ragione di allarmarsi, sta certa, mia piccola Fernanda.

GIOVANNA.

Giovanna.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

È vero. Scusa. Tu sei Giovanna... È un nome che mi piace tanto... Ma che vuoi .

GIOVANNA.

Già, vostro figlio ha fatto passare tante facce qua dentro, tanti nomi e soprannomi che...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Che la mia vecchia zucca ci si perde... Quando penso che fui allevata nell'orrore del divorzio, e che quel furfante me ne ha fatti subire tre... E che l'ho sopportato, e che sono ancòra qui...

GIOVANNA.

Eppure avete altri figli.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E saggi, e posàti, quelli!

GIOVANNA.

Perchè siete rimasta con Gerardo?

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E tu? Eri la fidanzata di Pietro Lagrange, un illustre avvocato, e hai sposato Gerardo De Grazlin, ch'è un buono a nulla.

GIOVANNA.

È vero!

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ci sono degli esseri ai quali non si resiste. Si conoscono bene, si giudicano, si condannano... e non ci si resiste... Non c'è rimedio. Gerardo è il solo dei miei figli che mi ha dato dei dispiaceri,

e non posso far a meno di lui... Con gli altri mi annojo; con Gerardo mi irrito, brontolo, ma vivo... Tre divorzî, capisci?... E tutto il resto!... La mamma di Teresa... Ah, se quella poveretta non fosse morta... Ho creduto che dopo quella perdita Gerardo sarebbe rinsavito... E partì per quella morte, viaggiò per stordirsi, per dimenticare — diceva — e si è stordito... infatti, facendo delle pazzie.

GIOVANNA.

E dei figli!

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Taci!... Dove sono? Che cosa fanno quei poveri piccoli? Non ne so nulla... Lui stesso, probabilmente, non ne sa nulla... Dio mio, Dio mio! Se fosse finita almeno!

GIOVANNA.

Vedete che non siete tranquilla neppur voi? Non mi ingannavo... Succede, o sta per succedere qualcosa... Oh! non mi sbaglio!

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Tà, tà, tà! Non eccitarti così.

GIOVANNA.

E poi, quella signora Larriège mi fa paura!

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ginevra?... Ma no!... È una cugina lontana...

GIOVANNA.

Che vuole avvicinarsi.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Non lo credo.

GIOVANNA.

Ed io... temo ogni cosa... Ma, alla fine, ha un marito, quella donna, ha una casa, è ricca... dunque perchè viene a star qui così di frequente?

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ha un marito, è vero; ma dov'è quel pazzo, quel divoratore di milioni, quel senza cervello? Ginevra ha una casa, certo, ma che ci trova? Dei mobili e dei domestici. Ah, non è allegro, credimi! Noi siamo i soli suoi amici un po' suoi parenti, ed è logico che venga a rifugiarsi qui nei giorni più neri. Hai torto di dubitare, te ne assicuro.

GIOVANNA.

Dubito perchè la temo, perchè non la capisco; e mi è insopportabile per le sue abitudini strane, per il modo con cui parla... o meglio con cui tace... Ah! è orribile, credetemi, dover sempre aver paura, dover dubitare dell'avvenire. Vedete, mamma, tutte le donne hanno amato Gerardo, ma tutte, di buon grado o per forza, hanno potuto lasciarlo quando egli lo volle. Io, invece, l'amo stupidamente, come una pazza, e s'egli mi abbandonasse...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ne morresti... Lo so. Lo so a memoria, mia cara. L'ho udito dire tante volte. Per fortuna, il passato mi rassicura. Ma sì, ma sì, tu sei come le altre... Ed è tanto comodo: si fa divorzio e si torna da capo.

GIOVANNA.

Egli non avrebbe il diritto di impormelo. Gli ho sacrificato tutto.

SCENA V.

GINEVRA *e dette.*

(*Ginevra viene dal fondo. Andatura lenta, annojata. Il suo aspetto, le sue parole, i suoi gesti, i suoi sguardi sono pieni di una specie di stanchezza cronica, che non assomiglia punto ad una posa. Ella fuma, fuma continuamente*).

GINEVRA.

Buon giorno, zia. (*Si stende su un divano*). Come va, Giovanna?

GIOVANNA.

Grazie.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Stai bene?

GINEVRA.

Fumo.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Tanto per cambiare.

GINEVRA.

Per cambiare.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Sei stata a Parigi?

GINEVRA.

Ne vengo.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Che hai visto di bello?

GINEVRA.

Degli abiti.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E poi?

GINEVRA.

Dei cappelli.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E poi?

GINEVRA.

Delle pellicce.

La signora De Grazlin.

Di' su, bella, poi che eri nei dintorni, avrai veduta anche la Colonna Vendôme.

Ginevra.

Sì.

La signora De Grazlin.

Sempre allo stesso posto?

Ginevra.

Sempre.

La signora De Grazlin.

Come mi diverti, gioja, come mi diverti! E tuo marito?

Ginevra.

In Egitto.

La signora De Grazlin.

Si gioca laggiù?

Ginevra.

Molto.

La signora De Grazlin.

E non vai a raggiungerlo?

Ginevra.

Oh no!

La signora De Grazlin.

Il mare ti dà il mal di cuore.

GINEVRA.

E anche mio marito.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Povera cara! Ti annoj molto...

GINEVRA.

Secondo.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Eppure, non potrà durare così.

GINEVRA.

Perchè?

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ma...

SCENA VI.

TERESA, BETTINA *e dette; poi* MAURIZIO.

TERESA.

Oh guarda! Buon giorno Gin... Quando sei arrivata?

GINEVRA.

Stamane.

TERESA.

Rimani un poco con noi?

GINEVRA.

Non so.

TERESA.

Come, vuoi ripartire sùbito?

GINEVRA.

Forse.

TERESA.

Oh!

LA SIGNORA DE GRAZLIN

(*a Giovanna*). Ebbene, che ne dici?

GIOVANNA.

Dico che quella donna è innamorata.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Sarà. Ma è un amore poco allegro!

GIOVANNA.

Ed è perciò che mi fa paura.

MAURIZIO

(*rapido, a Teresa*). Dimmi, hai detto nulla a papà?

TERESA.

Perchè non l'ho ancòra veduto, ma appena verrà...

MAURIZIO

(*andando ad abbracciare la nonna*). Nonna, Teresa vuol commettere una cattiva azione.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E come mai, gioja mia?

TERESA.

Voglio dire a papà che stamane, verso le quattro, la gioja tua ha trascinato delle giovani signore e anche delle signorine nelle bettole di Montmartre.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Toccava a quelle dame e a quelle damigelle di non lasciarsi trascinare.

BETTINA.

Si capisce!

TERESA.

Naturale! Se si venisse ad annunciarti che Maurizio ha accoppato un uomo, tu troveresti che fu quell'uomo ch'ebbe il torto di lasciarsi accoppare. Gli concedi tutto.

BETTINA.

È vergognoso vedere un ragazzo che consuma tutte le notti così... Ma è quando dovrai fare la laurea che ci si divertirà e si riderà...

MAURIZIO.

Non credo!

La signora De Grazlin.

La laurea! Lasciamo andare!... Infliggere a dei ragazzi degli esami da scienziati! È assurdo! E poi, a che serve?

Maurizio.

È quello che mi domando.

La signora De Grazlin.

Dimmi, non ti senti poco bene, spero!

Maurizio.

Così, così!

La signora De Grazlin.

Vedete?... Che cosa ti senti?... Suvvia, riposati, e racconta quel che avete fatto a Montmartre.

Maurizio.

Si è bevuto.

La signora De Grazlin.

Null'altro?

Maurizio.

E ci si è seccati. E per non seccarsi di più, si è mangiucchiato qualcosa; e più si mangiava, più si beveva; e più si beveva, più ci si seccava.

La signora De Grazlin.

Quanto è caro!

MAURIZIO

(*a Ginevra*). Ah, se vostro marito fosse stato con noi! Volete che ve la dica? Claudio è l'uomo più straordinario del nostro tempo.

BETTINA.

Dovresti ammirare qualcosa di meglio, Maurizio.

MAURIZIO.

L'ammiro, è la parola. Ammiro la sua generosità regale... e lo ammiro perchè ha fatto qualcosa che non era punto banale. E se volete...

TERESA.

Probabilmente Ginevra non ci tiene a udire le tue storielle.

GINEVRA.

Perchè?

MAURIZIO.

Fu prima che Claudio partisse per il Cairo. Andammo in parecchi all'*Angelo decaduto*, una bettola sui generis delle Halles. Claudio era con Loulou d'Arcy, che portava al collo la sua collana famosa. Ad un tratto, Claudio gliela toglie e le chiede: « Posso farne ciò che voglio? » « Ciò che vuoi » gli risponde Loulou impallidendo un pochino. Allora Claudio sfila la collana, e come se le perle fossero delle pallottoline di pane, comincia a buttarle, così, alle ragazze del luogo, che

per raccoglierle, si rotolavano per terra come bestie ubriache... Ah! c'era da morir dalle risa!... Ma allorchè Claudio arrivò alla perla del centro, la più grossa, quella che si aspettava con un'ansia spasmodica, Loulou è caduta in deliquio gettando un grido... Allora, per consolarla, Claudio le ha ficcato in bocca le perle che restavano, e Loulou, benchè svenuta, ve le ha tenute ben chiuse sino a casa... Non si può immaginare nulla di più divertente.

BETTINA.

Dovresti vergognarti di raccontare...

MAURIZIO.

Ma è una storia che ha fatto il giro di Parigi, perchè la collana era...

GINEVRA.

Meravigliosa.

TERESA.

La conoscevi?

GINEVRA.

Era la mia!

MAURIZIO.

No!?... Be', questo è ancora più strabiliante della storia...

TERESA.

Scappa: ecco papà.

SCENA VII.

GERARDO *e detti, poi* PAOLINO.

GERARDO

(*dal fondo, con delle lettere in mano*). Buon giorno, madre mia. (*La bacia*) Buon giorno, cugina. (*Bacia la mano di Ginevra*) Buon giorno, Giovanna. (*La bacia*) Buon giorno, figlietta. (*Bacia Teresa*) Buon giorno, nipotina. (*Bacia Bettina*) È finita?

MAURIZIO.

Di', papà, monti Nemrod oggi?

GERARDO.

No, ho troppo da fare.

MAURIZIO.

Posso montarlo io?

GERARDO.

Se vuoi. Ma farai un ruzzolone.

MAURIZIO.

Allora, mi ci vuole un po' di denaro pel caso mi facessi male. Non ho un soldo.

GERARDO

(*dandogli del denaro*). Prendi. E vattene.

MAURIZIO.

Papà, diventi economo.

GERARDO.

E ne è tempo.

MAURIZIO.

Tanto peggio! Arrivederci, signore e signori.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Maurizio?

MAURIZIO.

Nonna?

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Piccolo mio, te ne supplico, sii prudente, non correre troppo... Quel cavallo...

MAURIZIO.

Sì, nonna. Glielo dirò da parte tua. (*Esce*).

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

È delizioso! (*A Gerardo*) Ma tu lo guasti.

GERARDO.

Avete sentito?!

TERESA.

Papà, ho bisogno di parlarti sùbito.

GERARDO.

Ed io non posso ascoltarti, sùbito.

TERESA

(*piano*). Papà, devi promettermi di essere gentile, molto gentile con un signore molto gentile che verrà a trovarti.

GERARDO.

Chi è?

TERESA.

Il signor Giacomo Rémont.

GERARDO.

Mai visto.

TERESA

(*fingendo presentare*). Ho l'onore di presentartelo.

GERARDO.

Signore!... (*Piano*) Che cosa vuole?

TERESA.

Vuol dirti che gli piaccio molto...

GERARDO.

Ha ragione.

TERESA.

Ed io? Lui piace molto a me.

GERARDO.

Hai torto.

TERESA.

Ascolta, papà, ho quasi ventitrè anni.

GERARDO.

No!

TERESA.

Ti ringrazio del tuo stupore, ma è così! E, tu capisci, la cosa diventa seria. Bisogna che ti prepari a darmi sùbito due cose di cui ho bisogno per maritarmi: la tua benedizione e la mia dote.

GERARDO.

Ah!

TERESA.

Ti secca?

GERARDO.

Che cosa? La benedizione? Niente affatto.

TERESA.

E la dote?

GERARDO.

Nemmeno. Sii tranquilla.

TERESA.

Tranquillissima?

GERARDO.

Assolutamente.

TERESA.

Sono molto contenta di te, papà. Ho una voglia pazza di essere felice! Ah sì, sono contenta, contenta, contenta!

GERARDO.

Anch' io.

TERESA.

Allora, molto cortese col bel signorino?

GERARDO.

Molto cortese... E ora vattene, piccola mia.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Che cosa complottate voi due?

TERESA.

Ora te lo dirò, nonnina.

GERARDO

(*a Bettina*). E tu, ecco cinque, sei, dieci luigi per i marmocchi. E vattene anche tu.

BETTINA.

La mia carità non è più merito. Mi dài troppo.

GERARDO.

Ebbene; sarà stata questa cosa eccezionale: un uomo che ha dato troppo. Madre mia...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Debbo andarmene anch'io?

GERARDO.

Non sola. Questo mai. Ma con Giovanna che gentilmente ti offrirà il braccio. Andiamo, spicciatevi, figliuoli. È una giornata spaventosa.

GIOVANNA

(*timida*). Forse che...

GERARDO.

Oh! questo piccolo viso spaurito!... Ma non è nulla, piccina; affari, null'altro.

GIOVANNA.

Nojosi?

GERARDO.

Naturalmente, come tutti gli affari. Andatevene. A ben presto. Ginevra vuol parlarmi.

GIOVANNA.

Ah!

GERARDO.

Che hai detto?

GIOVANNA.

Niente.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Suvvia, in marcia l'harem!

GERARDO

(*a Paolino che entra*). Un telegramma per me?

PAOLINO.

Nossignore. Il signor Salvandry, il perito.

GERARDO.

Ah già, è vero!

GINEVRA.

Posso aspettare.

GERARDO.

Scherzi? (*A Paolino*) Lo pregherei di tornare domani alla stessa ora.

PAOLINO.

Gli è che...

GERARDO.

Gli è che cosa?

PAOLINO.

Che il signor Salvandry è un uomo d'importanza, molto occupato, ed ho ottenuto con molto stento che venisse oggi a Versaglia. Se gli dico... si offenderà...

GERARDO.

Ah! diamine!... Ebbene... allora lo pregherai a tornare domani a quest'ora, a quest'ora esattamente. E se arriva un telegramma che me lo portino subito.

(*Paolino esce*).

TERESA:

Papà, sei straordinario.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Davvero, figlio mio, non c'era che una carriera per te: lo Czar di tutte le Russie.

GERARDO.

Buona anche quella! La Douma discute i suoi voleri!... Via, via tutti! (*Alla madre*) E se mi promettete che mi si lascerà tranquillo, vi dico sùbito una cosa che non volevo servirvi che a tavola, stasera.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E sarebbe?

GERARDO.

Che non siete mai stata così bella!

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ma... è della mia età.

GIOVANNA

(*a Gerardo*). Permetti che ti abbracci?

GERARDO.

E perchè no, signora mia?

(*Giovanna l'abbraccia, poi esce con le altre. Rimane Ginevra.*)

SCENA VIII.

GERARDO, GINEVRA.

GERARDO.

Non c'è che dire: è della gente docile. Che cosa cerchi?

GINEVRA.

Una sigaretta.

GERARDO.

Fumi troppo.

GINEVRA.

Lo so.

GERARDO.

È per dimagrare?

GINEVRA.

È per mordere.

GERARDO.

Dei sopraccapi?

GINEVRA.

Sempre!

GERARDO.

Di che genere?

GINEVRA.

Disgustoso.

GERARDO.

E tuo marito? Dov'è?

GINEVRA.

Al Cairo.... a Heliopoli....

GERARDO.

Già. Ci si giuoca, adesso.

GINEVRA.

Una partita infernale.

GERARDO.

E con chi è, laggiù?

GINEVRA.

Con la sua amante.

GERARDO.

Nessun altro?

GINEVRA.

Il suo boxeur.

GERARDO.

Ah!

GINEVRA.

Il suo masseur.

GERARDO.

Veramente?

GINEVRA.

Il suo parrucchiere.

GERARDO.

Non si rifiuta niente.

GINEVRA.

E la sua manicure, i suoi domestici, il cane...

GERARDO.

Non ci manca che sua moglie, insomma.

GINEVRA.

Già.

GERARDO.

Che idiota!

GINEVRA.

Ah, dimenticavo il suo indovino.

GERARDO.

Il suo.... che cosa?

GINEVRA.

Il suo indovino.

GERARDO.

Scherzi?

GINEVRA.

No. Ha aggiunto lui alla combriccola. Una specie di pazzo, di visionario.

GERARDO.

Un russo....

GINEVRA.

Come lo sai?

GERARDO.

Ce ne son tanti laggiù!

GINEVRA.

Gli predice l'avvenire, con delle messe in scena fantastiche.

GERARDO.

È perfetto.

GINEVRA.

È logico. Vuol stupire il mondo. Lo stupisce

GERARDO.

E che mondo!

GINEVRA.

Il suo, quello che ci trova un tornaconto a lasciarsi stupire.

GERARDO.

Ebbene, tra non molto quegli che si chiama il bohème milionario sarà il bohème rovinato.

GINEVRA.

Che? Può vincere ancora.

GERARDO.

Non abbastanza per menar quella vita da pazzo furioso.

GINEVRA.

Forse. A casa ci sono dei mucchi di proteste, di intimazioni.

GERARDO.

È la catastrofe a breve scadenza, credimi. E mi domando che cosa aspetti per fare divorzio.

GINEVRA.

Di che cosa vivrei?

GERARDO.

Se non perdi tempo, c'è forse ancòra di che farti una pensione.

GINEVRA.

Non mi basterebbe.

GERARDO.

Anche tu, dunque, hai bisogno di tanto denaro.

GINEVRA.

Ho bisogno di non contarlo. Non ne ho l'abitudine... Ma non parliamo di lui. Che vinca, che perda, che viva, che crepi, mi è indifferente.

GERARDO.

Amen! E allora di che volevi parlarmi?

GINEVRA.

Di te, della tua situazione.

GERARDO.

Altra campana: ma lo stesso suono.

GINEVRA.

Ne ho parlato ieri con Prèmmines.

GERARDO.

Discorso allegro sarà stato.

GINEVRA.

Che intendi di fare?

GERARDO.

Aspettare.

GINEVRA.

Che cosa?

GERARDO.

È il mio segreto. E intanto venderò dei quadri, delle cianfrusaglie.

GINEVRA.

Ciò ti trarrà d'impaccio per quanto tempo?

GERARDO.

Sei mesi, forse.

GINEVRA.

E poi?

GERARDO.

Poi... sarò più vecchio di sei mesi... Sarà tanto di guadagnato.

GINEVRA.

Non pensi che a te...

GERARDO.

Ah no! non dire così. È il solo rimprovero che non ho meritato mai. Se ne sono a questo punto, è perchè ho pensato troppo agli altri, alle mogli, alle amanti, ai figli.

GINEVRA.

Ma quanti ne hai?

GERARDO.

Non lo so. Non è una famiglia che ho sulle spalle, è una stirpe e non posso neppur dubitare delle mie paternità. È spaventevole! Oh, ma voglio serrare i freni. Ho fatto scrivere ai colendissimi miei figli, e mi hanno risposto con una fretta commovente. Si precipitano, da Londra, da Nancy, da Bruxelles, da non so dove, per

protestare, per reclamare. Vengano, vengano! Dirò loro che si è finito di ridere.

GINEVRA.

E di vivere.

GERARDO.

La sorgente è inaridita. Si arrangino.

GINEVRA.

Non ti hanno chiesto di venire al mondo quei ragazzi.

GERARDO.

Hanno avuto torto di non chiederlo.

GINEVRA.

E sei responsabile della loro vita.

GERARDO.

Lo sono stato sino alla rovina. Le mie responsabilità cessano insieme con la mia solvibilità. Tocca a loro, adesso, di pensare un poco a me.

GINEVRA.

È abbastanza giusto per quanto riguarda i tuoi figli.

GERARDO.

Mi pare.

GINEVRA.

Ma tua madre?

GERARDO.

L'hai vista. Sta benone.

GINEVRA.

E Teresa, che vuol maritarsi?

GERARDO.

È abbastanza bella per farlo. Si mariti.

GINEVRA.

Senza dote? Difficile!

GERARDO.

La dote! la dote! Ne ho mai pretesa dalle donne che ho sposate?

GINEVRA.

Tu sei un fenomeno. Tua figlia non cerca che un uomo.

GERARDO.

Ne cerchi uno come me.

GINEVRA.

Non ce n'è.

GERARDO.

Tanto peggio... Ma insomma, vuoi dirmi?...

GINEVRA.

E Bettina, che è tua figlia come l'altra?

GERARDO.

Credi che non lo sappia?... Bettina è brutta;

può fare a meno di sposarsi. E d'altronde ella è felice nella sua missione di carità.

GINEVRA.

Perchè è fiera di aver del denaro da prodigare. Ma quando non ne avrà più...

GERARDO.

Prodigherà dei consigli. Hanno del valore, anch'essi. Ma vuoi dirmi a che cosa tendi? Credi forse che una situazione come la mia possa aggiustarsi facendo delle chiacchiere? O vorresti, per caso, suggerirmi dei rimorsi?

GINEVRA.

Tu sei refrattario ai rimorsi.

GERARDO.

Già.

GINEVRA.

E ai rimpianti.

GERARDO.

Forse.

GINEVRA.

E agli scrupoli.

GERARDO.

Anche. E a tutte le parole imprecise e seccanti, che non voglion dir nulla e di cui si abusa. Ho chiesto io di essere quello che sono? No, nevvero? Non si cambia natura.

GINEVRA.

Tu hai cambiata soltanto quella degli altri.

GERARDO.

E poi?... Ah! ti accerto che hai scelto una cattiva giornata per irritarmi... E se non hai nulla di meglio da dirmi...

GINEVRA.

Ho di meglio.

GERARDO.

E allora cambia discorso, presto.

GINEVRA.

Lo zio Vallier sta molto male.

GERARDO.

No?!

GINEVRA.

Che hai?

GERARDO

(*dominandosi*). Niente... Mi dài, così di colpo, una simile nuova di quel povero zio...

GINEVRA.

Se non ci pensavi mai!

GERARDO.

Io?... Ma come l'hai saputo?.... Ti hanno scritto?

GINEVRA.

Sono stata a San Remo.

GERARDO.

Ah!

GINEVRA.

Ma che cos'hai?

GERARDO.

Non ci badare. Non c'è più speranza?

GINEVRA.

Pare.

GERARDO.

Povero vecchio... Povero per modo di dire, perchè la sua fortuna dev'essere vistosa.

GINEVRA.

Per chi sarà?

GERARDO.

Oh, non illuderti!

GINEVRA.

Punto. Ma penso che noi due siamo i suoi soli parenti.... Così... tu essendo in collera con lui a chi vuoi che lasci i suoi milioni?

GERARDO.

Dimentichi che da trent'anni le sottane nere, rosse, violette, di tutti i colori non lo lasciano un momento. Sono dei concorrenti temibili...

GINEVRA.

Allora tu credi...?

GERARDO.

Che l'erede universale sarà uno straniero.

GINEVRA.

Cioè?

GERARDO.

Quel buon San Pietro!... Quello è fortunato! Ne ha avuto dei parenti ricchi quello lì!

GINEVRA.

E se fossi io?

GERARDO.

Tu?!... Ebbene, salterei dalla gioja, toccherei il cielo col dito.

GINEVRA.

Poi, ridiscendendo in terra, troveresti tutto accomodato.

GERARDO.

Tutto... che cosa?

GINEVRA.

Tutto!... Te, me... il presente e l'avvenire della tua stirpe, come la chiami.

GERARDO.

Non capisco bene...

GINEVRA.

E potresti continuare a vivere, a far vivere... con larghezza.

GERARDO.

Ma... che cosa mi proporresti?

GINEVRA.

Oh! A te nulla... Se ciò accadesse, proporrei a me stessa di aver ciò che non ho mai avuto: uno scopo.

GERARDO.

Continuo a non capire.

GINEVRA.

Il più bello di tutti gli scopi. (*Quasi a sè stessa*) Quello di salvare l'essere che si ama... (*Una pausa*) Di salvare l'essere che si ama... (*Pausa*) L'essere che si ama... (*Pausa*) Che si ama...

GERARDO.

Tu fumi troppo! Suvvia, Ginevra... ho mal... Che cosa hai detto? Ti prego... Perchè non mi guardi? Perchè non rispondi?

GINEVRA.

Ascolto la tua voce... Non la conoscevo, così commossa...

GERARDO.

Ma vuoi dirmi...

GINEVRA.

Tu mi hai compresa.

GERARDO.

No!... M'interdisco di comprendere.

GINEVRA.

Sei commosso al pari di me...

GERARDO.

Non è vero!... Suvvia, suvvia!...

GINEVRA.

Non puoi immaginare che fascino esercita la tua voce sui miei nervi, sui miei sensi, sul mio cuore.

GERARDO.

Sei pazza!

GINEVRA.

E allora non c'è ragione di irritarsi. Non mi farai responsabile di una follìa, nevvero?

GERARDO.

Questo?!... Questo?!... E da quando questa follìa?

GINEVRA.

Potrei risponderti che è da quando ho perduta la ragione; ma posso aggiungere che è da quando ebbi il convincimento di detestare, di odiare tutti gli altri uomini.

GERARDO.

È incredibile... è...

GINEVRA.

Perchè stupirsi così? Io subisco una legge che tante donne hanno subìta... E il tuo stupore non si accorda coi tuoi successi.

GERARDO.

Ah no! Non voler fare di me un imbecille che ha cercati dei successi! E sappi che le donne che ho possedute non furono per me che delle tappe, dei periodi, che si sono succeduti e incatenati alla mia vita con una logica perfetta e senza che la mia volontà c'entrasse per nulla. Dei successi!... Ah, sì!... Delle catastrofi piuttosto!... E fui sempre una vittima dei miei impulsi, dei miei... Suvvia, suvvia! Vieni qui, vicino a me...

GINEVRA.

Sì, sì, vicino a te... Nelle tue braccia, se vuoi!

GERARDO.

Vado in collera, sul serio!..

GINEVRA.

Una volta sola... Sì... un attimo... sì... sì... Ascolta... È per avere, anch'io, un istante di felicità che ignoro, di cui fui privata sempre, che non conoscerò forse mai... Sì... Una volta sola... vicina a te... dalla testa ai piedi... così... Che

ti fa? Che ti fa?... Ne ho tanto bisogno!... Mi si è fatto tanto male, tu sapessi!... Mi si è tanto umiliata, tanto lasciata, che non sono più se non una grande tristezza.... Stringila una volta almeno fra le tue braccia, per consolarla un poco, per farla sorridere... È tanto tempo che non sorrido... Ah, come un sorriso riposerebbe la mia povera faccia sempre tesa in una smorfia di disgusto che mi imbruttisce... Guarda... mi sembra che se riuscissi a sorridere, a provare un po' di gioja, a poter guardare la vita con un po' di gajezza... mi sembra che ridiventerei bella per te... per merito tuo... No... non dir nulla... Non ancòra!... Non ho mai parlato sì a lungo... E parlo, parlo, perchè mi sembra che soltanto ora, da che parlo d'amore, i miei pensieri meritino di essere detti... Ah se tu sapessi come sto bene così... Sono come tutta invasa di amore, come paralizzata, come in estasi... E, lo vedi, non dico più niente... più niente... Lasciami qui ancora un momento... È così dolce...

GERARDO.

Ma tu mi turbi, mi sconvolgi...

GINEVRA.

Ho aspettato tanto a dirtelo, e te l'ho scritto tante volte!

GERARDO.

Mi hai scritto?

GINEVRA.

Delle lettere pazze. Scriverti delle lettere era il solo modo di dirti il mio amore e poi distruggerle era il solo modo di non fartelo sapere. Guarda, ieri sera, in quell'odiosa mia casa, in quel gran magazzino di mobili abbandonato, ti scrissi ancòra, così a lungo; e poi, stanca, esausta, sola, mi sono addormentata sulla mia lettera, dolcemente, come se mi fossi addormentata fra le tue braccia...

GERARDO.

Ginevra, è tempo di metter giudizio!

GINEVRA.

Non ancòra, non ancòra!

GERARDO.

Sì, e sùbito, prima ch'io diventi disonesto e ridicolo...

GINEVRA.

Non mi vuoi neanche un po' di bene?

GERARDO.

No.

GINEVRA.

Ah!... Avresti dovuto mentire. Che male mi hai fatto!

GERARDO.

Ginevra... tu... Ma sono ammogliato.

GINEVRA.

Anch'io son maritata.

GERARDO.

Ma mia moglie non è al Cairo con dei boxeurs inglesi e degli indovini russi.

GINEVRA.

Sei cattivo!

GERARDO

È qui, mia moglie, qui, e le voglio bene.

GINEVRA.

Tu ami tua moglie?

GERARDO.

Sì! sì! sì!

GINEVRA.

È per convincermene che lo ripeti così.

GERARDO.

È per impedirti di torturarmi di più. L'amo, sì, sì sì!

GINEVRA

Ne hai amate a dozzine.

GERARDO.

E le ho prese.

GINEVRA.

Ne hai anche sposate.

GERARDO.

Sì. Quand'era il solo mezzo per averle... Ma, fanciullona che sei, non conosci dunque la mia vita, il mio passato?...

GINEVRA.

Sì... Non mi fa paura!

GERARDO.

Sei eroica.

GINEVRA.

Sono innamorata.

GERARDO.

Ed io... voglio informarti. Ascolta: so che si dice di me: « Oh, malgrado ciò che ha fatto, è divorato, è distrutto, c'è in lui un fondo di bontà ».

GINEVRA.

Ebbene?

GERARDO.

Ebbene, non è vero. È il mio aspetto che inganna, è la mia voce... Era la mia prodigalità che si scambiava per delle generosità. Ma quanto a quel fondo di bontà, è come di certi fondi del mare: si dice che esistono, e non si sono toccati mai.

GINEVRA.

Sei stato buono con tutte le donne che hai amate.

GERARDO.

Sì, prima e durante. Oh! Buono, premuroso, devoto, galante, appassionato, come nessuno lo è, come nessuno lo è più... Ma dopo, sùbito dopo? Spaventevole!... Taci, taci, tu non sai. Tutto, capisci, tutto m'è stato facile nella vita, fuorchè il formare la felicità completa e duratura di qualcuno. Con ciò che ho avuto dal destino e dalla fortuna avrei potuto seminare la gioja nella mia vita; e non oso guardarmi indietro. E ciò che vi è di più atroce, è che non me ne sento menomamente afflitto... Ma no! ma punto!... Ci sono dei momenti in cui mi domando se non ne sono perfino un po' fiero. Chi sa? E non è colpa mia, perchè non ci posso nulla... E, forse, perchè le regole riconosciute sono insufficienti per me; o perchè tutto corre troppo in fretta dentro di me; e fra il sorgere di un desiderio — vale a dire la sua forma mentale — e l'atto della possessione — vale a dire lo scopo materiale — non c'è nulla di intermedio: nè riflessione, nè ponderazione, nè paura, nè misura, nè preveggenza. Nulla. È qualcosa di formidabile, che piomba da molto alto, che schiaccia la mia volontà e quella degli altri. Quando una donna mi è piaciuta, mi son gettato contro tutti gli ostacoli, e li ho abbattuti, facendo valere il mio amore col mio denaro, e il mio denaro col mio amore. E poi... E poi mi fai dire delle cose assurde. Dianzi, quando mi hai data la buo... la terribile notizia sullo stato di Saint-Vallier, fui molto... come dire?... molto...

GINEVRA.

Ci pensavi, dunque?

GERARDO.

Non penso che a ciò. Non aspetto che ciò... E se l'eredità di Vallier non verrà presto a tirarmi dalle peste, ci sarà nei giornali una notizia che farà disperare i miei creditori.

GINEVRA.

Sei pazzo, Gerardo.

GERARDO.

Ho detto: se l'eredità non verrà. Ma verrà. Deve venire, fatalmente. Ecco perchè sono tranquillo pur essendo in miseria.

GINEVRA.

A tal punto?

GERARDO.

Al punto che, in attesa della manna, Prèmmines sta combinando un prestito. Se non riesce, alla fine del mese non avrò da pagare i domestici.

GINEVRA.

Parlavi di vendere dei gingilli, dei quadri...

GERARDO.

È fatto da gran tempo. Non ne ho più che l'usufrutto... visivo. Quanto prima tutto se ne andrà, si sparpaglierà... Tu vedi, dunque...

GINEVRA.

Ma ti sei alienato Vallier coi tuoi divorzî. con le tue pazzie...

GERARDO.

Non monta. « J'attends mon astre », come diceva non so qual principe...

GINEVRA.

Ma ammettiamo...

GERARDO.

Non devo ammettere nulla. Il colpo di fortuna, o il colpo di revolver.

GINEVRA.

Ammettiamo che sia io... io che fui sempre la preferita da quel poveretto.... Allora.... comprendi?

GERARDO.

Che cosa?... Che divento? Il tuo amante?

GINEVRA.

Ciò che vorrai.

GERARDO.

Eh! ho imparato ammirabilmente l'arte di rovinarmi per le donne, ma non ho mai conosciuta quella di rovinarle. Taci! taci!... Sei spaventosa... E ascolta un consiglio: se un giorno qualsiasi ti dicessi d'amarti, prendi il treno più rapido,

o il più veloce dei piroscafi, e sàlvati... molto lontano.

GINEVRA.

Ma se quel giorno mi amerai, mi seguirai.

GERARDO.

Anche questo è vero.

GINEVRA.

E allora?

GERARDO.

Allora... non te lo dirò mai.

GINEVRA.

Tanto peggio.

GERARDO.

E mi sarai amica?

GINEVRA.

Sì.

GERARDO.

E sarò il tuo migliore amico?

GINEVRA.

Sì.

GERARDO.

Sei urtata?

GINEVRA.

No.

GERARDO.

Ritorni monosillabica.

GINEVRA.

Parlare... non mi ha servito.

GERARDO.

Dove vai?

GINEVRA.

A scriverti, forse... per distruggere poi. (*Esce*).

SCENA IX.

GERARDO, PRÈMMINES, *poi* PAOLINO, *poi un* Impiegato di Banca.

GERARDO

(*a Prèmmines che entra mentre esce Ginevra*). Di' presto: mio fratello?

PRÈMMINES.

Non l'ho veduto.

GERARDO.

Lo credo.

PRÈMMINES.

Ma ho rimessa la lettera. Ho aspettato un'ora da lui. Mi si era detto che non era in casa per indurmi ad andarmene. Ma c'era.

GERARDO.

È probabile.

PRÈMMINES.

È certo. Perchè al momento di andarmene ho chiesto di ritorno la lettera, e il domestico si è confuso, ha finito col dire che gliel'avevano già mandata dove egli si trovava.

GERARDO.

E la risposta come l'avremo?

PRÈMMINES.

L'ho chiesto al domestico; mi ha risposto : « La si manderà direttamente, a Versaglia ». Non rimaneva che andarmene.

GERARDO.

Non se ne fa nulla. E uno. Altri?

PRÈMMINES.

(*consultando un foglietto di note*). Barillet... niente.

GERARDO.

Gli hai offerto...?

PRÈMMINES.

Gli ho chiesto quanto volesse.

GERARDO.

E lui?

PRÈMMINES.

Niente. Vuole delle garanzie, degli avalli.

GERARDO.

E due! E questa lettera che non arriva! (*Suona*).

(*Entra Paolino*).

GERARDO.

Devono portare una lettera. Che mi sia consegnata sùbito.

PAOLINO.

L'hanno portata. Eccola.

GERARDO.

Ah! (*Prende la lettera*). Vai.

(*Paolino esce*)

PRÈMMINES.

Apri!

GERARDO

(*la guarda e la pesa*). Non c'è niente, stai certo. (*Apre. Uno chèque esce di tra le pieghe della lettera e cade a terra*).

PRÈMMINES.

(*raccoglie lo chèque e glielo dà*). Guarda.

GERARDO

(*legge*). Quattromila.

PRÈMMINES.

Quattrocentomila!

GERARDO.

Quattromila franchi. È magnifico! Oh, vedo di qui la piccola lotta rappresentata da questo chèque. Mio fratello voleva, dapprima, mandarmi cinquemila franchi, ciò che fa press'a poco una cifra tonda... qualcosa, insomma... la metà di diecimila. Poi si è detto: cinquemila, quattromila, è lo stesso. Il ragionamento era giusto, e gli faceva guadagnare mille franchi. (*Strappa la lettera e lo chèque*). Ah, ho fatto male a stracciarlo; non si può più rimandarglielo, adesso; crederebbe che sono andato in furia. Poco importa: nel suo conto di fin d'anno vedrà che non fu incassato. Ed eccomi sbarazzato da una preoccupazione. Sperando, vagamente, che soddisfacesse interamente la mia domanda, mi dicevo: «Se lo fa, bisognerà volergli bene di nuovo»... Ecco una preoccupazione di meno!

PAOLINO

(*rientrando*). Un giovinotto, mandato dalla Società generale; ha due parole da dire al signore.

GERARDO.

Bene. Venga.

(*Paolino esce e dopo un momento entra un giovinotto, impiegato della Società generale*).

IMPIEGATO.

Il signor De Grazlin?

GERARDO.

Son io.

IMPIEGATO.

Sono mandato, signore, dal mio Direttore. La Banca è in possesso d'una tratta che si dovrebbe presentarvi domani. E siccome è di cifra importante, il mio Direttore, il signor Blanchet, mi manda per avvertirvi, come ha l'uso di fare quando si tratta di grosse cifre.

GERARDO.

Lo ringrazierete da parte mia.

IMPIEGATO

(*toglie una carta dal grande portafoglio*). Ecco. (*Legge*). Verdier, banchiere, rue de Madrid, 23 ottobre, 82 000 franchi, precisi. Sarà presentata domani, prima delle tre.

GERARDO.

Perfettamente. Vi prego, di nuovo, di ringraziare il signor...

IMPIEGATO.

Blanchet...

GERARDO.

...il signor Blanchet della sua premura.

IMPIEGATO

(*salutandolo*). Signore! (*Esce*).

GERARDO

(*dopo un silenzio, a Prèmmines*). Che hai?

PRÈMMINES.

Ammiro la tua calma.

GERARDO.

Anch'io. (*Breve silenzio*) Bisogna che tu parta.

PRÈMMINES.

Ah!

GERARDO.

Per San Remo.

PRÈMMINES

Sino laggiù?

GERARDO.

Sino laggiù. Puoi prendere stasera alle sette un treno che sarà a Nizza domani a mezzodì, e a San Remo verso le cinque.

PRÈMMINES

Bene.

GERARDO

(*togliendo il portafoglio*). Eccoti pel viaggio.

PRÈMMINES.

No. Ho quanto occorre.

GERARDO.

Ti do una lettera per Saint-Vallier.

PRÈMMINES.

Tuo zio?

GERARDO.

Mio zio. Bisognerà che tu arrivi sino a lui. Ci arriverai pel tramite di De Rossi, il suo medico, ch'è mio amico d'infanzia, al quale consegnerai questa carta. Poi, quando sarai alla presenza dello zio, gli consegnerai la lettera, gliela leggerai tu stesso se occorresse...

PRÈMMINES.

Bene.

GERARDO.

E dopo questo, non ci sarà più nulla da tentare. Non ci sarà che da aspettare ancòra... (*Siede e si mette a scrivere*) Non credo che potrò rimaner qui sino che arrivi un tuo telegramma che mi dica l'esito... Combineremo... Ora scrivo...

PRÈMMINES.

(*passeggia. Dopo un silenzio*). Poichè parto, bisogna che ti dica ancòra una cosa. Stamane ho avuta la visita di Lagrange; è l'avvocato della tua ultima moglie... la precedente a questa...

GERARDO.

Sì.

PRÈMMINES.

Divorziando, le hai assegnata una pensione di trentamila franchi che perderebbe rimaritandosi. Ora ella si rimarita, ma non consente a che la pensione sia soppressa. Lagrange è venuto ad annunziarmelo stamane, e mi disse che ti farà un processo. Sarà il suo difensore, e la sua arringa sarà una requisitoria contro di te, a meno che non si venga ad una transazione amichevole.

GERARDO

(*scattando*). Prèmmines, Prèmmines! Che cosa mi vai cianciando?! Vieni a parlarmi di sciocchezie e di miserie nel momento istesso in cui gioco la mia vita su questo pezzo di carta! Che cosa diranno di me?... che sono questo o quest'altro, che ho divorziato, sposate delle donne, divorati dei patrimoni, seminati dei figli... E poi? Che m'importa? Io mi domando se domani non sarò in una camera d'albergo di due lire, disteso su un misero lettuccio, colla testa fracassata da

una palla... E tu vieni a raccontarmi che l'arringa di un avvocato imbecille sarà recitata contro di me? E che mi fa? Agonizzo, crepo... chiedo perdono, perdono, in una lettera, la lettera di un moribondo ad un agonizzante... E sento raccontarmi delle miserie... Lasciami finir la mia lettera, amico mio!

PRÈMMINES.

(*ha ricevuta in pieno viso la sfuriata. È intontito — quasi ne piange — china la testa*). Sì... sì... (*Lungo silenzio. Gerardo, quando ha finito di scrivere, rilegge, mette la lettera nella busta, e si alza, dandola a Prèmmines*).

GERARDO.

Ecco. Me ne andrò stasera o domattina. Anderò a Parigi dove aspetterò un tuo telegramma che indirizzerai a casa tua. Da parte mia, se avrò qualcosa da farti sapere telegraferò a San Remo, fermo ufficio. Vai, vai. Da questo istante entro in cappella — come si dice in Ispagna — dei condannati a morte che dopo ventiquattro ore saranno giustiziati se non arriva la grazia. È ciò che può capitarmi. Vai. Non hai più che un'ora per arrivare a Parigi e metterti in treno. Vai, vecchio mio... e prega per me.

PRÈMMINES.

Che farai, tu?

GERARDO.

Te l'ho detto: aspettare; sforzarmi di aspettare.

SCENA X.

GERARDO, PRÈMMINES, PAOLINO.

GERARDO

(*a Paolino*). Che c'è?

PAOLINO.

Un giovanotto che dice di essere...

GERARDO.

Ah!... E di dove viene? Te l'ha detto?

PAOLINO.

Nossignore. Devo domandarglielo?

GERARDO.

Ma no!

PAOLINO.

Un altro signore... certo signor Roberto, ha telefonato per sapere se il signore fosse in casa.

GERARDO.

Fai entrare quello che è di là. E lascia passare gli altri, dopo. Non occorre annunziarli.

PAOLINO.

Bene. (*Esce*).

GERARDO.

Ecco dei creditori terribili!

PRÈMMINES.

Sii dolce...

GERARDO.

Bisogna! Addio, Prèmmines.

(*Prèmmines esce*).

SCENA XI.

GERARDO, LUCIANO.

GERARDO

(*va incontro a Luciano, le mani tese*). Vieni, vieni, ragazzo mio. Come stai?

LUCIANO.

Benissimo, babbo.

GERARDO

(*dopo un breve silenzio*). Siediti. Più vicino, che diamine!

LUCIANO.

Grazie.

GERARDO.

Tu arrivi...

LUCIANO.

In questo momento.

GERARDO.

Ti son grato di essere venuto sùbito... ma... ti chiedevo... se arrivi da... insomma, cón che treno?

LUCIANO.

Ho preso quello delle sette. È il migliore.

GERARDO.

Hai ragione... E... buona traversata?

LUCIANO.

Che traversata, babbo?

GERARDO.

Voglio dire... buon viaggio? Viaggiando si attraversa sempre qualcosa. Per questo ho detto... E tu vieni da...

LUCIANO.

Da Nancy.

GERARDO.

Ecco. È ciò che mi son detto sùbito. Ah! Sai che ci ho fatto il servizio militare, a Nancy?

LUCIANO.

Ed è ciò che sto per fare anch'io.

GERARDO.

No, non è possibile!?

LUCIANO.

Tra poco.

GERARDO.

Di già?!

LUCIANO.

Non mi credevate tanto vecchio...

GERARDO.

Mi credevo più giovane! Come passa il tempo!... Ebbene, ragazzo mio, quando avrai dei permessi, verrai a trovarmi. Al reggimento si avranno dei riguardi. Me ne incarico io.

LUCIANO.

Vi ringrazio.

GERARDO.

E laggiù, fai qualcosa?

LUCIANO.

Sono al «Crédit Lyonnais».

GERARDO.

Ma già, è vero!

LUCIANO.

Fu grazie alle vostre raccomandazioni...

GERARDO.

Diamine! Mi sono molto occupato di te.

LUCIANO.

Molto.

GERARDO.

Per cui... la vita non è cattiva.

LUCIANO.

Con la vostra pensione ero già quasi ricco laggiù. La provincia non è cara.

GERARDO.

La provincia? È l'ideale! Ci dovrebbe essere soltanto la provincia.

LUCIANO.

Ma per compiacere la mamma e non essere un fannullone... mi sono impiegato.

GERARDO.

Hai fatto bene. Sei un bravo ometto.

LUCIANO.

Oh!

GERARDO.

Ma sì! ma sì! Lavorare è molto bene. Per un ozioso cronico non c'è niente di più ammirevole del lavoro degli altri. E poi il tuo lavoro ti permetterà di non volermene troppo se sono co-

stretto mentre metto un po' d'ordine nei miei affari...

LUCIANO.

Ma non ve ne voglio punto, babbo; al contrario. Vi debbo di non essere divenuto un buono a nulla, o un farabutto... Vi devo una vita gradevole e onesta... Non posso che ringraziarvi. E se siete uno sconosciuto per me...

GERARDO.

Oh!

LUCIANO.

Diciamo uno sconosciuto intimo... Se non provo alcun sentimento per voi, è perchè non avete creduto necessario che ne provassi.

GERARDO.

Hai ragione, figliuolo mio... Gli affetti non si improvvisano... E vada per sconosciuto intimo! Che vuoi, sono le bizzarrie della vita. Ma ti voglio bene, e non puoi immaginare che pena mi faranno le tue proteste.

LUCIANO.

Ma io non protesto affatto.

GERARDO.

No?... E allora perchè hai fatto questo viaggio?

LUCIANO.

Per dirvi che invece di assottigliare la mia pensione, potete sopprimerla.

GERARDO.

Ma...

LUCIANO.

Ma sì... Sino alla mia entrata al reggimento ho più che non mi occorra per vivere, perchè ho qualche piccolo risparmio... Oh, non ve lo offro perchè è veramente troppo piccolo. Ma, se volete, vi offro il mio lavoro. Sì. Se i vostri affari sono in disordine, come mi avete fatto scrivere, vi offro di occuparmene... Le cifre... me ne intendo. Ecco ciò che volevo dirvi.

GERARDO.

Come ti chiami?

LUCIANO.

Luciano.

GERARDO.

Ebbene, grazie, Luciano! Mi aspettavo tutt'altro... Mi hai data una gioja... sì, una gioja... Ma bisogna che tu ritorni a lavorare laggiù, perchè tua madre non deve soffrire in alcun modo.

LUCIANO.

La mamma è morta da quattro anni.

GERARDO.

Che hai detto?... Ma no... non è... Ma come, dimmi, come?

LUCIANO.

Non parliamone; volete?

GERARDO.

Ma sì... ma sì... bisogna che io sappia... Ah! queste cose imprevedute che vengono a colpirvi da lontano, così... È terribile... è... Ti assicuro che sono.... come dire?... E in questo momento, io cerco, io cerco...

LUCIANO.

Il suo viso, forse, che non riuscirete più a ricordare.

GERARDO.

Ma no, che dici?... Come vorresti che... Ah! non potevi avvertirmene quando...

LUCIANO.

A che pro? Eravate lontano, in viaggio... Andandosene, ella mi ha detto: «Se t'incontri in tuo padre, digli che gli ho perdonato...» Ecco, vi ho fatta l'ambasciata... Sono venuto un po' per questo e un poco, anche, perchè avevo voglia di vedervi... di vedere qualcuno che in qualche modo mi fosse meno estraneo... Ne avevo bisogno... Perchè, dopo che la mamma è morta, nessuno mi ha più abbracciato... Sarà ridicolo, ma si sente la mancanza, talvolta...

GERARDO

(*commosso, lo abbraccia stretto*).

LUCIANO.

Grazie... Viene qualcuno. Me ne vado.

(*Entra Roberto*).

GERARDO.

Ma no, rimani.

SCENA XII.

GERARDO, LUCIANO, ROBERTO, *poi* TERESA.

GERARDO

(*va incontro a Roberto*). Buon giorno, piccolo mio.

ROBERTO.

Signore!

GERARDO.

Arrivi?

ROBERTO.

Da Londra. E vorrei esserci di ritorno questa notte.

GERARDO.

Hai tanta fretta?

ROBERTO.

Recito.

GERARDO.

Reciti? Che cosa?

ROBERTO.

Una commedia.

GERARDO.

Come?... Reciti una commedia?

ROBERTO.

In inglese... in un Music Hall.

GERARDO.

E con qual nome? Perchè spero...

ROBERTO.

Oh no, sul teatro mi chiamo Grover, Dob Grover.

GERARDO.

Grazie di questo riguardo. Dunque, tu sei...

ROBERTO.

Un po' attore, un po' cantante, un po' ballerino, un po' acrobata, un po' mimo, un po' clown. L'attore inglese. Ho del successo.

GERARDO.

Tanto meglio. E quanti anni hai?

ROBERTO.

Ventidue, credo.

GERARDO

(*presentando*). Tuo fratello, che è venuto di lontano, anche lui, per le stesse ragioni che ti hanno condotto.

ROBERTO.

Mio...? Ah, è graziosissima!... Ebbene... (*Stende la mano a Luciano*) Sono felicissimo.

LUCIANO.

Anch'io.

ROBERTO

(*a Gerardo*). Io spero, signore, che non vorrete diminuire il mio assegno.

GERARDO.

Mi duole assai, ti prego di crederlo, ma ci sono costretto!

ROBERTO.

Ma no, signore, non è possibile, non è possibile. E ho fatto questo viaggio per venirvi a dire che non è possibile, che mi sono abituato a quel denaro, e che ne ho bisogno.

GERARDO.

Ma se hai del successo guadagni senza dubbio.

ROBERTO.

Senza dubbio, molto. Ma è appunto per ciò che me ne abbisogna di più. A Londra, signore, la vita costa assai; e non sono io che ho scelto

Londra. Mi si è lasciato lì, e non chiedo che di restarci, ma con tutto ciò che mi occorre. Il club, il sarto, gli sports, l'auto, la campagna... tutto questo è carissimo ed è indispensabile... E per di più ho un figliuolo, signore, e devo ammogliarmi con una signorina che amo.

GERARDO.

La madre del figliolo.

ROBERTO.

No... quelli li ho collocati lontano da Londra.

GERARDO.

Cominci bene.

ROBERTO.

Buon sangue non mente, a quel che pare. E se siete voi che... Sì, dico, bisogna farne un poco le spese. Privarmi di quel denaro sarebbe quasi una cattiva azione.

(*Entra Teresa*).

SCENA XIII.

TERESA *e detti.*

TERESA.

Papà, c'è il signor Rémond.

(*Escono Gerardo e Teresa*).

SCENA XIV.

LUCIANO, ROBERTO.

ROBERTO

(*dopo un silenzio, guardando l'orologio*). Non vorrei perdere il treno.

LUCIANO.

Non ce ne sono altri?

ROBERTO

Ma no! (*Un silenzio*) Deam!

LUCIANO.

Che dite?

ROBERTO.

Niente.

LUCIANO.

Ah, credevo...

ROBERTO

(*dopo un silenzio*). Abitate a Parigi?

LUCIANO.

Nossignore, a Nancy.

ROBERTO.

Ah!

LUCIANO

(*dopo un silenzio*). Vivete con la vostra signora madre?

ROBERTO.

No, non sta più con me da molto tempo.

LUCIANO.

Dov'è?

ROBERTO.

Non so.

LUCIANO.

Ah!

ROBERTO

(*dopo un silenzio*). E voi?

LUCIANO.

L'ho perduta io pure.

ROBERTO.

Nell'istesso... modo?

LUCIANO.

La mia è morta.

ROBERTO.

Forse è meno triste.

LUCIANO.

Si rimane soli.

ROBERTO.

Già. E ci si è incontrati veramente per caso, noi due.

LUCIANO

(*dopo un silenzio — guardandosi attorno*). È bello, qui.

ROBERTO.

Sì. Ma è per... gli altri, i legittimi.

LUCIANO.

È vero.

ROBERTO.

Potremmo darci del tu, noi due, come fanno quegli altri tra loro.

LUCIANO.

Se... vuoi... Non ci metterà in imbarazzo sovente.

ROBERTO.

Probabilmente non ci rivedremo più.

LUCIANO.

Probabilmente.

ROBERTO.

Si può scriverci qualche volta, se vuoi.

LUCIANO.

Oh sì! Non ho alcuno a cui scrivere.

ROBERTO.

Ti annoj a Nancy?

LUCIANO.

Non vedo l'ora di entrare al reggimento, per aver dei compagni... tutti i giorni.

ROBERTO.

Devi fare il servizio militare?

LUCIANO.

Sì. — Tu no? Non sei francese?

ROBERTO.

Pare che io sia nato a Stoccolma.

LUCIANO.

Ma sei cresciuto in Francia.

ROBERTO.

Un poco, sì. Ma ho vissuto anche in Inghilterra, in Italia, in Isvizzera... nelle villes d'eaux... i casinò... Mia madre amava molto tutto ciò.

LUCIANO.

Hai vista una parte del mondo.

ROBERTO.

Parecchio, sì. Non amo alcun paese. E tu?

LUCIANO.

Che cosa?

ROBERTO.

Ami il tuo?

LUCIANO.

Non ho altro.

ROBERTO.

Eh, è qualcosa. (*Si avvia*).

LUCIANO.

È molto. Te ne vai?

ROBERTO.

Non ho più tempo d'aspettare. Mi scriverà. Tu rimani?

LUCIANO.

Non ho nulla da fare.

ROBERTO.

Non conosci alcuno a Parigi?

LUCIANO.

Nessuno.

ROBERTO.

Usciamo insieme: si farà un po' di conoscenza tra noi.

LUCIANO.

E dopo sarà più triste il dividerci. No?

ROBERTO.

Che?

(*Entra la signora De Grazlin*).

SCENA XV.

LA SIGNORA DE GRAZLIN, LUCIANO, ROBERTO, *poi* GERARDO *e* PAOLINO.

LA SIGNORA DE GRAZLIN

(*guardando con l'occhialetto*). Ma... dove sono?

ROBERTO.

Signora!

LUCIANO.

Cercate forse...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ah, siete lì... Cercavo voi due.

LUCIANO.

Noi due?

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Tutti e due, sì... Vostro padre... il vostro pa-

pà... Gerardo, insomma, mi ha detto e mi manda a tenervi compagnia... perchè lui... Sono venuta volentieri... ma sono molto vecchia, molto commossa... molto contenta fors'anco, non so bene... Ma non trovo nulla da dirvi... Mi ha detto: «vai, parla con loro»... Com'è facile, nevvero? Come siete belli, tutti e due... e grandi... E così, vojaltri, abitate lontano... Avvicinatevi... di più, di più... Poichè era scritto che dovessimo incontrarci... (*Li abbraccia*).

ROBERTO

Signora...

LUCIANO.

Come ci parlate, signora...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Come una nonna... poveri piccoli miei... Ma sì, ma sì... Che volete, non è colpa mia... e neppur vostra, nevvero? Ma... abbracciatemi, anche voi... Suvvia, abbracciatemi... Chiacchiereremo dopo... E ne avremo delle cose da dirci...

(*Gerardo entra e si arresta vedendo il gruppo. Entra poi sùbito anche Paolino*).

PAOLINO.

Il pranzo è servito, signora.

LA SIGNORA DE GRAZLIN

(*non sapendo che dire ai ragazzi*). Ah!... Il pranzo... Ebbene...

GERARDO.

Ebbene, se il pranzo è servito, bisogna mettersi a tavola. (*A Paolino*) Aggiungi due coperti.

PAOLINO.

Sissignore. (*Esce*).

GERARDO

(*ai ragazzi*). Per di là, figlioli.

ROBERTO.

Gli è che...

GERARDO.

Non ci seccare!... Andate! (*Indica la porta*).

(*I due ragazzi, timidi, si dirigono alla sala da pranzo*).

LA SIGNORA DE GRAZLIN

(*a Gerardo, piano*). Brigante! Brigante!

GERARDO

(*prendendo sotto braccio la madre e avviandosi con lei*). Perchè? Non sono graziosi?... E dunque!

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

La stanza occupata da Ginevra, in casa De Grazlin. A destra, di sbieco, un'ampia alcova nella quale si vede il letto. Di fondo una porta. Altra porta a sinistra.

SCENA PRIMA.

GINEVRA, TERESA, BETTINA.

(*Quando si alza la tela, Teresa è seduta ad una tavola, piange, col viso nascosto nelle braccia. Bettina è vicina a lei. Ginevra, distesa su una poltrona a sdraio, fuma*).

BETTINA.

Non ti disperare così, mia cara.

TERESA.

Lasciami, te ne prego, lasciami.

BETTINA.

Non piangere più. Vedrai che tutto si accomoderà.

TERESA.

Parole.

BETTINA.

Non piangere più. Le tue lagrime sono una cosa così nuova, e così triste...

TERESA.

E così inutile!

BETTINA.

Suvvia, coraggio!...

TERESA

(*sollevandosi un poco*). Hai ragione. È sopratutto inutile.

GINEVRA.

E affaticante!

BETTINA.

Credi a me. Tutto si accomoderà. E per il meglio.

TERESA.

Sì... bisogna che tutto si accomodi, o butterò tutto all'aria.

BETTINA.

Non dire.

TERESA.

Oh, tutto è preveduto.

BETTINA.

Che faresti?

TERESA.

Te lo dirò quando sarà fatto.

BETTINA.

Non dire così! E, dopo tutto, hai torto di turbarti a tal punto. Quel signorino non ti ama gran che!

TERESA.

Che ne sai?

BETTINA.

So questo: che il suo amore non può fare a meno della tua dote.

TERESA.

E ha ragione. Ma sì! Sa che ho vissuto sempre nel lusso, e non vuol espormi a una vita mediocre... che non vorrei, d'altronde.

BETTINA.

Papà saprà trovare...

TERESA.

Papà è rovinato. Mi priva della mia dote, ma in compenso mi fa subire indirettamente le conseguenze di uno stupido processo... E quando saremo stati trascinati nel fango, il mio matrimonio sarà ancòra di più una chimera.

BETTINA.

Se papà avesse potuto continuare a dar l'as-

segno a quella donna, avrebbe evitato il processo.

TERESA.

A quella donna! A tutte le donne!

BETTINA.

Teresa!

TERESA.

Ma sicuro! È a furia di provvedere a tutte le donne che hanno ingombrata la sua vita che è andato in rovina.

BETTINA.

Non tocca a te di giudicarlo.

TERESA.

E a chi dunque? Avrebbe dovuto pensare un poco anche a me. Anch'io sono una donna della sua vita. Ha assicurato il benessere delle sue amanti, delle sue mogli, dei suoi bastardi, di tutti... E per me, niente, non un soldo, ma la miseria, il processo, lo scandalo...

BETTINA.

Suvvia, càlmati!

TERESA.

Oh! La grande vigliaccheria, in tutti i rapporti umani, è di tacere. Si evitano i piccoli dispiaceri, e ci si preparano i grandi dolori. Se

avessi parlato quando ebbi il presentimento di ciò che stava per accadere, non sarei oggi in questa situazione. Ma si tace! Si tace per cortesia, per discrezione, per rispetto... e non si parla che per deplorare e per rimpiangere... Bel risultato, davvero!

BETTINA.

Tu non rimpiangi nulla.

TERESA.

Ah no, non voglio rimpiangere nulla. Sarebbe troppo stupido e troppo ingiusto che la mia vita fosse rovinata perchè altri l'hanno voluto. Puoi contarci: non rimpiangerò niente.

BETTINA

(*a Ginevra*). Ditele qualcosa voi.

GINEVRA.

Che cosa?

BETTINA.

Datele un consiglio.

GINEVRA.

Quale?

TERESA.

Hai ragione. Quale? E non ne ho bisogno, del resto. Ho più di ventitrè anni: e malgrado tutti i rischi, credo che la felicità più probabile sia

quella di stare coll'uomo che si ama. Nè è ancòra provato che il matrimonio sia ciò che si è trovato di meglio per raggiungere lo scopo.

BETTINA.

Che dici?

TERESA.

Dico che se per circostanze di cui non sono responsabile non posso sposare l'uomo che amo, che voglio, ebbene, tanto peggio, o tanto meglio, sarò la sua amante.

BETTINA.

Sei pazza! Sei pazza!

GINEVRA.

Perchè?

BETTINA.

Oh! Ginevra, voi che conoscete la vita!

GINEVRA.

Appunto!

BETTINA.

Dite così perchè siete al sicuro. Maritata.

GINEVRA.

Così poco!

BETTINA.

Ma maritata.

GINEVRA.

Così male!

BETTINA

(*a Teresa*). Suvvia, ritorna in te.

TERESA.

Sì. Ho pianto, ho protestato, ho fatto delle frasi... È tempo di agire.

BETTINA.

Dove vuoi andare? Non uscirai!

TERESA.

Vado in cerca di mio padre.

BETTINA.

È a Parigi.

TERESA.

Gli scriverò. È forse meglio. Troverà la mia lettera rientrando.

BETTINA.

Gli darai un dolore.

TERESA.

Ma che! Non sa che cosa sia un dolore!

BETTINA.

Ne darai a me.

TERESA.

Te ne chiedo scusa. Che vuoi, ci sono dei momenti della vita in cui bisogna dar del dolore a qualcuno.

BETTINA.

Ascolta...

TERESA.

No, no, è inutile... A rivederci, Ginevra. Ti chiedo scusa di essere venuta a piangere nella tua stanza, e ti ringrazio della tua saggia indifferenza.

GINEVRA.

Ho pensato ai tuoi casi più che tu non lo creda. (*Si picchia al fondo*) Chi è?... Entrate.

(*Claudio entra*).

SCENA II.

CLAUDIO *e dette.*

GINEVRA.

Tu?!

CLAUDIO.

Mio Dio... sì...

BETTINA.

Noi ce ne andiamo.

GINEVRA.

No! (*A Claudio*) Discorrevo di cose importanti con Teresa e Bettina.

CLAUDIO

Ma... è vero! Non vi avevo riconosciute. È tanto tempo che... Vogliate scusarmi... Così, ho interrotto...

GINEVRA.

Sì.

TERESA.

Ce ne andiamo.

BETTINA.

Bisogna che discendiamo, signore.

GINEVRA

(*a Teresa*). Prima rifletti bene.

TERESA.

Sì.

GINEVRA.

E poi agisci risolutamente. Bisogna far così.

TERESA.

Grazie. (*Esce con Bettina*).

SCENA III.

GINEVRA *e* CLAUDIO.

CLAUDIO.

Che succede?

GINEVRA.

Niente che possa interessarti.

CLAUDIO.

Debbo supporre veramente che si trattasse di cose gravi, perchè il tuo modo di ricevermi, in faccia a degli estranei...

GINEVRA.

Che cosa vuoi?

CLAUDIO.

Perchè non sei in casa nostra?

GINEVRA.

Per non turbare i domestici, che hanno sì poco l'abitudine di vedermici.

CLAUDIO.

E stai di casa qui?

GINEVRA.

Non sto di casa in nessun luogo.

CLAUDIO.

Pertanto, è qui che ti ritrovo.

GINEVRA.

Me ne andrò quanto prima.

CLAUDIO.

Dove?

GINEVRA.

Non ne so nulla.

CLAUDIO.

E tu...

GINEVRA.

Dico, sarà lungo?

CLAUDIO.

Che cosa?

GINEVRA.

L'interrogatorio.

CLAUDIO.

Ho finito.

GINEVRA.

Tanto meglio.

CLAUDIO.

Bisogna che tu rientri in casa nostra.

GINEVRA.

Per...?

CLAUDIO.

Per riprendervi il tuo posto.

GINEVRA.

Quale posto?

CLAUDIO.

Farai meglio a non irritarmi.

GINEVRA.

Che dici?

CLAUDIO.

Metti un cappello, un mantello, e...

GINEVRA.

No.

CLAUDIO.

Te ne prego.

GINEVRA.

Sul serio?

CLAUDIO.

Sul seriissimo.

GINEVRA.

Non puoi permettermi di rimaner qui, neppure sino a domani?

CLAUDIO.

Non posso.

GINEVRA.

Dimmi, saresti per caso ubbriaco, così di buon mattino?

CLAUDIO.

Ginevra!

GINEVRA.

Che? Ho risposto a tutte le tue assurde domande. Io te ne faccio una sola, e logica; ti arrabbi?

CLAUDIO.

No, lo vedi... non mi arrabbio.

GINEVRA.

Meno male.

CLAUDIO.

Ma... ti rinnovo, con la maggior insistenza, la preghiera di seguirmi.

GINEVRA.

Per far che?

CLAUDIO.

Ho bisogno, urgente bisogno, di discorrere con te.

GINEVRA.

Se è indispensabile, parla.

CLAUDIO.

Non in casa d'estranei.

GINEVRA.

D'amici.

CLAUDIO.

Tuoi, forse. Non miei.

GINEVRA.

I tuoi sono più divertenti.

CLAUDIO.

I miei!... Non ne ho più.

GINEVRA.

Possibile?

CLAUDIO.

Non uno. Assolutamente.

GINEVRA.

Come?... Liquidato... a tal punto?

CLAUDIO.

E anche più.

GINEVRA.

E... la partita, laggiù?

CLAUDIO.

L'ultima.

GINEVRA.

La rovina, dunque?

CLAUDIO.

Sì.

GINEVRA.

Inevitabile?

CLAUDIO.

Inevitabile.

(*Un silenzio*).

GINEVRA.

E che vuoi da me?

CLAUDIO.

Voglio, per dirtelo, che tu rientri in casa.

GINEVRA.

Siccome da un tale colloquio non potrai far uscir del denaro, non ne uscirà nulla che valga.

CLAUDIO.

C'è qualcosa oltre il denaro.

GINEVRA.

Bisognava proprio che tu non ne avessi più per accorgertene.

CLAUDIO.

Forse. Ma mi aspetto molto, mi aspetto tutto

da tale colloquio. Ti prego di acconsentirvi. Credimi: sono in uno di quei momenti in cui ci si sente capaci di tutto.

GINEVRA.

Sei sempre stato capace di tutto!

CLAUDIO.

Ti consiglio...

GINEVRA.

Ma insomma, se ci tieni tanto a questo inutile colloquio, perchè non parli addirittura qui?

CLAUDIO.

E dopo tutto... hai ragione. Fa lo stesso. Beninteso, non ti parlerò delle mie colpe.

GINEVRA.

Sopratutto se ci tieni a esser breve.

CLAUDIO.

Sono enormi.

GINEVRA.

Non parlarne.

CLAUDIO.

Sono irrimediabili.

GINEVRA.

Dunque... trascurabili. Non parlarne.

CLAUDIO.

Ma io sono a terra... finito, malgrado tali colpe.

GINEVRA.

No, in causa di esse.

CLAUDIO.

Sì, tutto quello che vuoi.

GINEVRA.

Allora?

CLAUDIO.

Bisogna ch'io cambi vita.

GINEVRA.

Ah!... E che vuoi fare?

CLAUDIO.

Anzitutto, chiederti il permesso di vendere tutto ciò che è vendibile, in casa nostra, per far fronte, nelle quarantott'ore, a degli impegni che...

GINEVRA.

Sei il padrone.

CLAUDIO.

Lo so! Ma ciò malgrado, ci tengo a non far nulla senza il tuo consenso. Tu vedi che son venuto a te animato da uno spirito di riconciliazione.

GINEVRA.

Di riconciliazione?

CLAUDIO.

Sì.

GINEVRA.

Ma... non ci fu alcuna disputa fra di noi, che io sappia.

CLAUDIO.

Non cercare.

GINEVRA.

Non cerco. Vorrei soltanto che questa ormai vecchia indifferenza in cui abbiamo raggiunto la perfezione, e che di tutte le cose che ci dividono è la sola pulita, vorrei che non fosse turbata. Finora tu hai agito all'infuori di me, lontano da me, contro di me... senza consigliarti con alcuno. Continua.

CLAUDIO.

Non posso più agire. Non ho più niente.

GINEVRA.

Che cosa potrei offrirti?

CLAUDIO.

La tua amicizia.

GINEVRA

Ah no! Questo no!

CLAUDIO.

Non mi respingere, Ginevra.

GINEVRA.

Potevo attendermi qualunque cosa — mi ci hai abituata —, ma non questa!

CLAUDIO.

Attraverso un momento tragico.

GINEVRA.

Perchè tu credi che soltanto i momenti di crisi sieno tragici. Ah, tu non sai che nulla v'è di più tragico delle ore di solitudine, durante le quali non accade nulla...

CLAUDIO.

Ciò che ti chiedo è tuo dovere di...

GINEVRA.

Mio dovere?... Anche?... Amicizia! Dovere! E niente altro?... Ma ti rendi conto...

CLAUDIO.

Mi rendo conto che chiedo l'impossibile... Ed è per questo che son venuto a cercarti, perchè ti conosco.

GINEVRA.

E da quando mi conosci?

CLAUDIO.

Ginevra!

GINEVRA.

Da quando hai tu pensato a me? Da quando le sgualdrine e i mariuoli di cui eri il Dio non hanno più voluto saperne di te, nevvero? Tu mi conosci?... Ma tu non sai che io arrossisco di essere stata conosciuta da te, di far parte della folla di donne che tu hai conosciute... E sopratutto... sopratutto non farmi parlare. Tu non sai ciò che ho potuto accumulare in sette anni di silenzio... tu non sai come si può imparare ad odiare quando si ha pianto come ho pianto io.

CLAUDIO.

E, malgrado ciò, malgrado tutto, io ti conosco, Ginevra, e tu...

GINEVRA

Tu non mi conosci! Non è vero! Tu hai conosciuto una fanciulla che or fanno dieci anni ti ha portato in dono tutte le ingenuità e tutte le illusioni... Che ne hai fatto? Che cosa hai veduto in lei? Un bel corpo, puro come i suoi pensieri... e l'hai preso, sì, l'hai conosciuto, quello. Ma dopo? Subito dopo? Hai mai pensato che in quel corpo ci poteva essere qualcosa oltre la carne? che poteva esserci un cuore, un cervello, un'anima, delle sensibilità più profonde, delle aspirazioni più belle? Mai! E tu vieni a dirmi, adesso, che mi conosci ancòra? Non è vero! Ed è tanto meglio per te... perchè se tu sapessi la trasformazione atroce che hai compiuta, se tu sapessi che donna sono di-

ventata a forza di gelosia dapprima, di collera poi, e infine di rassegnazione... Ah, se tu lo sapessi, non mi chiederesti nulla, e meno di tutto della pietà... Non ne ho... Tu hai inaridite tutte le sorgenti buone... Non ho più pietà nè per te, nè per me, nè per nessuno... Non mi chiedere nulla!

CLAUDIO.

Ti chiedo d'aiutarmi a rialzarmi un poco... Sei mia moglie.

GINEVRA.

Vedi?! Come vuoi che ci si intenda? Ogni parola che pronunci mi fa l'effetto di uno schiaffo.

CLAUDIO.

Non ho più che te: e dopo tutto ho il diritto...

GINEVRA.

Ah! parli anche di diritti? Ma che cosa mi hai dato per aver dei diritti? Sì, che cosa mi hai dato? Del denaro, come alle altre... o assai meno, senza dubbio. E allora, perchè non ti rivolgi alle altre, a tutte le altre, per avere dell'amicizia... Se esse si quotassero, per poco che ciascuna ne desse, ne avresti anche troppa!

CLAUDIO.

Ma ti ho dato...

GINEVRA.

Del denaro, null'altro. La sola cosa che non

ti è mai costata niente. Mi hai pagata perchè fossi infelice e sola, come ne hai pagate altre perchè fossero belle vicino a te. E quando ho capito che non potevo essere la più felice, ho voluto essere la più ricca; ed ho voluto del denaro, molto, e me ne sono avvelenata... Spendevo, come altri bevono o si iniettano la morfina. Ah! ne hai fatto del male coi tuoi milioni! In tutti i modi, sì. E tu lo sai. Non ho avuto da te nè bontà, nè intelletto, nè protezione, nulla. Un figlio mi avrebbe salvata... Ma tu hai avuto troppo da fare altrove... Ebbene, torna là donde vieni. Mi sento incapace della minima abnegazione, del più piccolo sacrificio.

CLAUDIO.

Ne farai uno per me... quando i tuoi nervi si saranno calmati.

GINEVRA.

Hai torto di crederlo. Vuoi rendertene conto?... Sono rimasta una donna onesta, pur essendo tua moglie da dieci anni. È qualcosa! E non fu per onestà, oh no, fu per vendetta. Perchè anch'io incontrai degli uomini che mi piacevano, ai quali piacevo, e che me lo hanno detto, e che volevano, per amore, o forse per pietà, consolarmi un poco della situazione grottesca in cui mi avevi gettata... E mi son rifiutata, sempre, perchè sapevo che il giorno verrebbe in cui, dall'alto della mia onestà, faticosamente e penosamente conservata, avrei potuto gridarti il mio disprezzo.

CLAUDIO.

Hai ragione... Ma suppongo che avrai ormai detto tutto quello che avevi nel cuore...

GINEVRA.

E sia! E finiamola, senza aggiungere più niente.

CLAUDIO.

Non aggiungo niente: ripeto, soltanto, che ho bisogno di te... per non sommergere del tutto.

GINEVRA.

Allora, mi proponi, semplicemente, di essere... che cosa?... l'infermiera di tutte le tue stanchezze, di tutti i tuoi scoramenti, di tutti i tuoi malanni...

CLAUDIO.

Ah, non esasperarmi di più, perchè...

GINEVRA.

Perchè?... È questo che vorresti: la vita in comune... Nulla è accaduto, si ricomincia...

CLAUDIO.

È necessario, credimi!

GINEVRA.

Ma se tu sei un uomo finito, io ho trent'anni, capisci?... Ne ho venti, perchè i dieci che mi hai presi tu, non contano per me; ho bisogno anch'io

di vivere, ma non della vita che mi proponi che sarebbe ancor peggiore dell'altra perchè in quella, almeno, eravamo separati.

CLAUDIO.

Ginevra... non ne posso più...

GINEVRA.

La vita in comune, nevvero? E dopo i primi pudori, vinti un'altra volta, si arriverebbe a poco a poco a dei nuovi contatti, e un poco per giorno tu riprenderesti forse i tuoi diritti di maschio... Tu vorresti, forse, toccarmi con le tue mani che hanno tutto toccato; farmi sentire i tuoi desiderí che hanno tutto ottenuto; baciarmi con la tua bocca che ha tutto... Ah! se tu sapessi che nausea mi fai, che nausea, che nausea!...

CLAUDIO.

Ah! stai attenta! Tu mi spingi...

GINEVRA.

A che?

CLAUDIO.

Al suicidio, semplicemente.

GINEVRA.

Ma via! Se hai un revolver in tasca è perchè era necessario nei luoghi che frequentavi, di notte, e perchè praticavi la malavita...

CLAUDIO.

Bada!

GINEVRA.

Ti ammazzerai, forse; è la sola fine degli uomini pari tuoi... Ma ti ammazzerai lentamente, trascinandoti in tutti i trivî e in tutte le bische... appiccicandoti al denaro degli altri, come gli altri si appiccicarono al tuo... È il destino di tutti quelli che non hanno vissuto che del denaro e per il denaro... Tu hai disonorato tutto, la tua ricchezza, la tua salute, la tua intelligenza, il tuo matrimonio... Disonorerai anche il tuo suicidio... E allora sarai perfetto!

CLAUDIO.

Ciò che tu fai è peggiore di tutto ciò che ho fatto io.

GINEVRA.

Lo dici perchè non sai il male che hai fatto.

CLAUDIO.

Per l'ultima volta, ti prego.

GINEVRA.

Mai! Con un altro, il lavoro, le privazioni, la miseria; con te, non un'ora.

CLAUDIO.

Con un altro che ameresti.

GINEVRA.

Mi basterebbe di stimarlo.

CLAUDIO.

Sta bene. Ci rinunzio.

GINEVRA.

Finalmente!... Non ne posso più!...

CLAUDIO.

Un'ultima parola. (*Mostrando una lettera*) È dall'alto della tua onestà che scrivi delle lettere come questa?

GINEVRA.

Che è?... Tu hai...?!

CLAUDIO.

Oh! non ho avuto bisogno di frugar nei cassetti. Questa lettera era là, sulla tua scrivanìa... Si offriva a tutti gli sguardi, come tu ti offri a quest'uomo fortunato, con delle parole... oh! delle parole di cui non conoscevo l'esistenza.

GINEVRA.

Naturalmente! Sono parole d'amore!

CLAUDIO.

Credo sia, ora, la tua volta di abbassare un poco la voce. Non ti pare?

GINEVRA.

Ah! Tu credi che...

CLAUDIO.

Sfido a credere il contrario!

GINEVRA.

Credi che io...

CLAUDIO.

Che tu hai un amante.

GINEVRA.

E ciò malgrado sei venuto qui ad offrirmi... Ah! sei peggiore che non credessi!

CLAUDIO.

Sapendoti colpevole, supponevo che si potrebbe transigere.

GINEVRA.

Colpevole? Io?

CLAUDIO.

Insomma, neghi questa lettera?

GINEVRA

Non è ciò che desideri.

CLAUDIO.

È tua.... Queste parole sono tue.... Guarda, guarda! Sono tue!

GINEVRA

(*strappandogli di mano la lettera*). Sì, è mia!

CLAUDIO.

Ah, tu mi...

GINEVRA.

Ci manca qualcosa.

CLAUDIO.

Che cosa?

GINEVRA.

Questo! (*La firma e gliela butta*) Prendila, denunciami, e fai che la sia presto finita, affinchè io possa sbarazzarmi di ciò che mi resta di te: il tuo nome. Ah, se potessi sbarazzarmi anche del tuo ricordo!

CLAUDIO.

Mi dirai a chi era indirizzata.

GINEVRA.

Ah! scherzi, nevvero?

CLAUDIO.

Chi è il tuo amante?

(*Entra Gerardo*).

SCENA IV.

GINEVRA, GERARDO, CLAUDIO.

GERARDO

(*dopo un silenzio*). Ho saputo or ora del tuo arrivo.

CLAUDIO.

E... sei salito per salutarmi, nevvero?

GERARDO.

Naturalmente.

CLAUDIO.

Ecco.

GERARDO.

Ecco.

CLAUDIO.

Allora... buon giorno.

GERARDO.

Buon giorno!... Ma... questo mio interessamento ti fa molto piacere?

CLAUDIO.

Diamine!

GERARDO.

Tanto meglio. Allora, non è il piacere di vedermi che ti sconvolge così...

CLAUDIO.

Che mi sconvolge? E dove lo vedi?

GERARDO.

Sulla tua faccia... sulla sua... Siete entrambi... Sono capitato male a proposito, forse... Scusate... A più tardi.

CLAUDIO.

Rimani.

GERARDO.

Ma... che hai?

CLAUDIO.

Niente. Rimani. Poi che entri nella camera di mia moglie senza bussare, vuol dire che hai il diritto di rimanerci.

GERARDO.

Ah! Ma...

CLAUDIO.

Che cosa? Ciò che ho detto è molto logico.

GERARDO.

È molto stupido... e assurdo. Cerco di spiegarmi il tuo modo di fare, e non capisco.

GINEVRA.

Te lo spiego subito, con due parole.

CLAUDIO.

Nessuno te lo chiede.

GERARDO.

Al contrario. Lo chiedo... Anzi, te ne prego.

GINEVRA.

Quando sei entrato, cominciava a farmi una scena di gelosia.

GERARDO.

Tu?!... No, andiamo!

GINEVRA.

È curiosa, nevvero?

GERARDO

E soprattutto nuova, e inattesa.

CLAUDIO.

Come vorrai. Ma me ne negheresti il diritto?

GERARDO.

Io?

CLAUDIO.

Ebbene, allora?

GERARDO.

Oh! ma come ci ritorni mutato!

CLAUDIO.

Non sai a che punto!

GERARDO.

È un peccato, vecchio mio! Mi duole, perchè il tuo cinismo... il tuo nikilismo, se preferisci, il tuo nikilismo coniugale era così divertente, e sembrava definitivo... Proprio così, dunque? Non è uno scherzo?... Geloso, tu?

CLAUDIO.

Torno da un viaggio, ed è qui che sono costretto a cercare mia moglie.

GERARDO.

Qui?!

GINEVRA.

Non badarci.

GERARDO.

Qui... presso degli amici. Tu eri lontano... Sei sempre tanto lontano...

CLAUDIO.

Sono dove mi garba. Non ammetto che tu scherzi.

GERARDO.

Ma non scherzo. Sono stupefatto, ecco tutto. Come vorresti che non lo fossi? Mille volte mi

hai detto: «Se mia moglie avesse un amante, avrei meno rimorsi».

CLAUDIO.

E sei tu, nevvero, che ti prendesti la briga di scemare i miei rimorsi?...

GERARDO.

Ma sei pazzo?!

GINEVRA.

Non ascoltarlo.

GERARDO.

Mi dirai...

CLAUDIO.

Tocca a te di rispondere.

GERARDO.

Ancòra?!

CLAUDIO.

Ti secca?!...

GERARDO.

Sei mirabolante!

CLAUDIO.

E tu sei muto!

GERARDO.

Ah be'! Basta! Ho fatto del mio meglio perchè

tu capissi che questo tono villano mi era sgradevole... anche in casa mia. Ho avuta molta pazienza. Ma siccome mi hai l'aria di essere vènuto solo per far dello scandalo, non ti seguirò più a lungo. È il sole del deserto, forse, che ti ha scaldata la zucca... Compatisco... Ma cùrati, vecchio mio. Parleremo poi, e ti spiegerò forse che sono entrato qui dentro perchè credevo che il mio diritto d'amico...

CLAUDIO.

O d'amante.

GERARDO.

Hai detto?

CLAUDIO.

Io dico...

GERARDO.

Niente... no... Anzi tutto, e prima di regalare qualche altra bestialità, scùsati di questa. Sissignore, devi scusarti di questa ingiuria gratuita detta a tua moglie...

GINEVRA.

Oh, non mi tocca!

GERARDO.

Ma tocca me; perchè sei qui in casa mia, in casa dei miei; mi colpisce grossolanamente... E ti spiegherai sul momento.

CLAUDIO.

Sì, tu sei il suo...

GERARDO.

Non sono il suo amante! E dovrebbe bastarti se mi conoscessi un poco. Ma voglio darti qualche notizia, la meriti. Mi sarebbe bastato di fare un segno, capisci, il minimo segno, per diventare il suo amante. E benchè ti possa parer incredibile non l'ho fatto. Se tua moglie ha un amante...

GINEVRA.

Gerardo!?

GERARDO.

E te lo meriteresti, te lo giuro, devi andarlo a cercare altrove. Ciò che ti consiglio di far sùbito.

GINEVRA

(*a Gerardo*). Ti proibisco di dubitarne. Tu sai la mia vita, ne conosci tutta la miseria; e per rispetto, per pietà, per amicizia, tu non devi avvilirmi con un tal dubbio... È indegno ed ingiusto. Dica ciò che vuole, lui, mi è indifferente; ma non tu, te ne supplico, non tu...

GERARDO.

È vero. Hai ragione. Ti chiedo perdono. Che vuoi? La sua sguajataggine è epidemica!.... Ti chiedo perdono. Sono addolorato delle parole che ho detto.

GINEVRA.

Ah! tu non sai che male mi hanno fatto.

CLAUDIO.

Ah, be', i miei complimenti! Dacchè son qui, non ebbi che della collera, che del disprezzo... Non credevo mi fosse serbata anche della commozione...

GERARDO.

E fermiamoci qua, per non guastarla. Finiamola!

GINEVRA.

Ve ne prego. Sarà meglio.

CLAUDIO.

E sia. Mi arrendo. Mi ero ingannato, senza dubbio; e vi prego, entrambi, di scusarmi. (*A Gerardo*) E per provarti quanto rimpianga di essermi lasciato trasportare, ti chiederò di rendermi un grande servigio. Oh, stai tranquillo, non voglio chiederti... È ben altro; è molto di meglio, di più elevato. Ecco qua: mi sento terribilmente esausto, e solo, e senza il coraggio di fare la sola cosa logica... Ho tentato, e mi è mancato il coraggio... Non è colpa mia...

GERARDO.

Ne sei a questo?

CLAUDIO.

E anche più in basso. Ebbene, nella mia disfatta miserevole, sono venuto a chiederle di stendermi la mano...

GINEVRA.

Ti ho detto che...

CLAUDIO.

Ti prego... (*A Gerardo*) Ella mi ha respinto inesorabilmente... Sì, lo so, tu dirai che ha ragione. È possibile. Non è certo, ma è possibile... Ebbene, ho compreso qual potere tu eserciti su di lei; potere di amico, di parente, di ospite, di ciò che si voglia, ma grande, incontestabile... Ebbene, ti chiedo di esercitarlo in favor mio...

GINEVRA.

Sarebbe inutile, e...

CLAUDIO.

Aspetta. (*A Gerardo*) Se non c'è nessun legame fra voi, come affermi, provalo, e dimostrale che il suo dovere di donna e di moglie, quali sieno i miei torti, è di aiutarmi in questo momento terribile. Senza l'appoggio morale che le chiedo, non potrei fare a meno del denaro, che non ho più, e che era la mia unica forza. Non potendo farne a meno, non so dove precipiterei, di che sarei capace... Lei sola può salvarmi. Dille di tentare.

GINEVRA.

Ti ho già detto...

CLAUDIO.

Ti prego di tacere.

GINEVRA

Non accetterò nessun consiglio.

CLAUDIO.

Aspetta.

GINEVRA.

Non ascolterò nessuno.

GERARDO.

È dunque inutile che io parli.

CLAUDIO.

Non vuoi?

GERARDO.

Poichè è inutile.

CLAUDIO.

Prova.

GERARDO.

No.

CLAUDIO.

Perchè?...

GERARDO.

Perchè oltre alle sue ragioni, così intime, così gravi ch'io non posso immischiarmene, ci sono anche le ragioni mie.

CLAUDIO.

Quali?

GERARDO.

Non è il momento.

CLAUDIO.

Davvero?! Non è il momento?!... E credevate, così, di avermi abbindolato, nevvero? Credevate che mi sarei bevute le vostre fandonie? Datela ad intendere ad altri, ragazzi, non a me! Tu neghi, ella nega, ma fortunatamente in questa lettera...

GINEVRA.

Ah, no! Ti proibi...

CLAUDIO.

In questa lettera c'è abbastanza per riconoscere te e questa casa, che si chiama... (*leggendo*) « un inferno che adoro »...

GINEVRA.

Ti proibisco di leggere... ti...

CLAUDIO.

Questa lettera portentosa, sfrontata, incendia-

ria, che ho trovato un'ora fa e che ella ha avuto la magnifica impudenza di firmare!

GERARDO

(*a Ginevra*). Tu hai...

CLAUDIO.

Firmato!... Sì!... Acciocchè il documento fosse perfetto. Che ne dici? Orsù, che ne dici?

GERARDO.

Che non devi farle molta paura.

CLAUDIO.

Eh, un pochino sì! Perchè non ha spinta la sincerità sino a rivelarmi il nome di questo signore, di questo amante. Non ha voluto dirmi chi è questo superuomo, ma, forse, tu puoi darmi notizie.

GERARDO.

Forse, sì.

GINEVRA.

Ma sì! Ma sì! Digli che sei tu che amo, che amo, che amo!

CLAUDIO

(*precipitandosi su di lei*). Ah! Taci! taci!..

GERARDO

(*mettendosi in mezzo*). Che?... Ora la battevi?

Hai udito perfettamente. Quella lettera che hai letto per il primo, era per me. Tua moglie mi ama... me lo ha detto... ne fui commosso, profondamente, perchè la osservo da gran tempo, tua moglie, questa donna giovane e bella che tu hai abbandonata a tutti gli sguardi e perciò a tutti i desiderî... Sì, la osservo, e l'ammiro, tua moglie, da gran tempo, dacchè la sua solitudine, la sua tristezza, la sua grazia mi sedussero potentemente, senza ch'io osassi confessarlo a me stesso... Ma la tua buaggine è così esasperante, così oltraggiosa, che non resisto più al desiderio pazzo che mi piglia di gridarti, a te, ciò che non ho mai detto a lei: che l'amo!

GINEVRA.

Gerar...

CLAUDIO.

E che tu sei...

GERARDO.

E che non sono il suo amante. Ci son delle porcherie, come quella di dar asilo alla donna amata nella casa di mia madre, di mia moglie, di mia figlia, che non ho mai concepite...

CLAUDIO.

Oh, ne hai fatte ben altre.

GERARDO.

Altre, sì; questa, no! E se contro la mia abi-

tudine di prendere, di possedere ciò che mi piace, che voglio, son rimasto zitto stavolta, soffocando un desiderio, è perchè i miei mezzi non mi permettevano più di lasciar libera la mia volontà... È perchè non potevo più offrirle di riorganizzare la sua vita, di riscaldarla, di elevarla un poco, di ristabilirne il ritmo che tu hai violentemente spezzato... È perchè sono rovinato, come te... Sì, gioisci, ma lascia che finisca; la tua gioia non avrà forse lunga durata... (*Dà a Ginevra un telegramma aperto*). Questo telegramma!!!

GINEVRA

(*leggendo e non credendo a' suoi occhi*). Io?! Io?! Io?! E tu credi... di'... tu credi... Non c'è dubbio, nevvero?... non c'è contestazione possibile?

GERARDO.

L'avvocato te ne farà domani la comunicazione ufficiale.

GINEVRA.

Ah, mio Dio, perdona questa gioja cattiva... Ma se hai voluto esaudirmi, non può essere che tu non mi perdoni... Io!... Io!... È così nuovo per me, così nuovo sentirmi libera... libera di avere una volontà, di poter offrire, libera sopra tutto di non accettare più nulla da chicchessia!.. Libera! libera! Anch'io! (*A Claudio*) Devo sembrarti impazzita... (*A Gerardo*) Digli tu, digli tu, ti prego... Io non posso.

GERARDO.

Il nostro vecchio zio Saint-Vallier, che fu il tutore di Ginevra, l'ha fatta erede, salvo piccoli legati, della sua fortuna.

CLAUDIO.

Della sua...!

GINEVRA.

Sì... a me... che ho così orribilmente sofferto, sempre, del denaro degli altri... Ah! com'è giusto!... (*A Gerardo*) E poi che ci siamo, liquidiamo... Non ritratto nulla... Agisci da padrone... (*A Claudio*) Sono stata dura con te, or ora. Gli è che dieci anni di spasimi mi facevano gruppo alla gola... e devo aver dette delle cose cattive... Me ne pento... Ecco, te ne chiedo perdono.

CLAUDIO.

Tremi di gioja, e la tua gioja è feroce!

GINEVRA.

Forse, sì... E ci sono così poco abituata che non so neppure dissimularla. Mi sembra di veder tutto in un altro modo, in meglio, in bello, tutto, perfino il passato... Il denaro! Che spaventosa meraviglia!... Hai ragione, è una gioja feroce, ma è una gioja : e tu me ne avevi troppo a lungo privata... Soltanto... ora basta, ve ne prego... Regoleremo ogni cosa più tardi... Ora basta... Sono esausta... non ne posso più, non ne posso più... (*Scoppia in pianto, nervosamente*).

GERARDO.

Càlmati... ripòsati... Noi ce ne andiamo... Vuoi che ti mandi qualcuno?

GINEVRA.

Sì, tua figlia... Voglio parlarle.

GERARDO

(*a Claudio*). Ti seguo.

CLAUDIO.

Oh! Che fretta! che fretta!

GERARDO.

Sì. Non bisogna ricominciare qui una discussione che non finirebbe più.

CLAUDIO.

O che finirebbe male.

GERARDO.

Diresti questo per intimidirmi?

CLAUDIO.

Perchè no?

GERARDO.

Ebbene, vieni a intimidirmi altrove. Qui la pace.

CLAUDIO.

Allora, tutto è accomodato fra voi due!

GERARDO.

Nulla è accomodato. Ginevra sa ciò che vuole.

CLAUDIO.

E tu pure, lo sai.

GINEVRA.

Per carità... Non discutete più... (*A Claudio*) Ti prego...

CLAUDIO.

Di andarmene, nevvero? di sparire. (*A Gerardo*) E di lasciarti, così, senza aprir bocca, non solo questa bella donna, come tu dicevi, ma anche quell'immensa fortuna inattesa. E niente altro? Di' pure, poi che ci sei, non hai altro da chiedermi?

GERARDO.

Sì... quella lettera.

CLAUDIO.

Quella... Ah, no davvero!

GERARDO.

Sì, per evitare una probabile ingiustizia. Poichè, malgrado i tuoi torti troppo evidenti, la mente di un povero diavolo di giudice borghese potrebbe essere turbata da quella lettera; e ciò nuocerebbe alla reputazione di Ginevra... Il divorzio sarà pronunciato contro di te. Assolutamente contro di

te. Glielo devi. Dammi o distruggi quel pezzo di carta, e tutto sia finito.

CLAUDIO.

Ebbene, no! no! no! no! no!... L'affare merita che se ne chiacchieri ancora un poco.

GINEVRA.

Non c'è nessun affare...

CLAUDIO.

Sì!

GERARDO.

Infatti. Tu sei ridiventata ciò che alla Borsa si chiama un «valore d'attualità». Ci tiene a negoziarlo.

CLAUDIO.

E nessuno più di me ha il diritto di farlo.

GINEVRA.

Nessun diritto! Non hai alcun diritto! Lo nego. Non hai che il dovere di lasciarmi tranquilla. D'altronde, checchè tu dica, farò ciò che vorrò.

CLAUDIO.

Cioè, farai ciò ch'egli vorrà.

GINEVRA.

È lo stesso.

CLAUDIO.

Perchè egli crede di averti in suo possesso. Ma saprò impedirti, con qualunque mezzo, di fare una sciocchezza.

GINEVRA.

Ah! è la prima volta che ti occupi di me.

CLAUDIO.

Ragione di più per occuparmene bene. E ti dimostrerò a che cosa ti esponi.

GINEVRA.

A essere felice, forse. E sarebbe ora.

CLAUDIO.

Tu non sai...

GERARDO.

Tutto! Le hai lasciato tutto il tempo di studiarmi.

CLAUDIO.

Non può sapere che sei un uomo...

GERARDO.

Come te!... Di una razza migliore, di un contegno migliore, di una dignità superiore, ma dei medesimi istinti. Nulla più, nulla meno! Come te! Come altri, come tanti altri, nati sotto la buona stella, ai quali non sono mancati nè l'intel-

ligenza, nè la forza, nè la salute, nè la bellezza, nè la ricchezza, nè niente, e che, malgrado ciò, o a cagione di ciò forse, sono posseduti dall'avidità insaziabile di voler tutto, di inghiottire tutto. Gli insaziabili, i rapaci, i divoratori, i malati della possessione, qualunque essa sia... Gli uomini che passano nella vita come i pescicani nell'acqua, la gola spalancata, pronta a tutte le prede... Pescicani di milioni, pescicani di esistenze, pescicani di gloria, pescicani di qualunque cosa!... E tu lo sai: tu ne sei uno. Ma tu sei solo, sei sempre stato solo, e il tuo egoismo essendo solitario, ti sei rovinato freddamente, per la platea, per il bluff, per la smargiassata...

CLAUDIO.

Mentre tu...

GERARDO.

Mentre io, per lo meno, ho amato, e fui amato, e ho creato...

CLAUDIO.

Delle sofferenze innumerevoli...

GERARDO.

E anche delle gioje, delle illusioni, delle inquietudini, dei dolori, dei godimenti... insomma della vita. Ho creato tutto un mondo che non ha che me, di cui il passato e l'avvenire non di-

pendono che da me, i di cui bisogni sono responsabilità mia e per provvedervi mi occorre...

GINEVRA.

Ciò che ho offerto, ciò che offro ancòra.

CLAUDIO.

Ah! sarebbe un magnifico impiego!

GINEVRA.

Farò del gran bene.

CLAUDIO.

Ti spezzerà il cuore.

GINEVRA.

Lo arrischio!

CLAUDIO.

Ti pianterà per un'altra.

GINEVRA.

Me lo aspetto!

CLAUDIO.

E ti roderai di gelosia.

GINEVRA.

Mi proverà che amo, che amo, che amo! Ciò di cui ho bisogno.

GERARDO.

Ma taci una volta! Non capisci che se conti-

nui a farla parlare così, io finirò col gettarmi ai suoi ginocchi per adorarla... Non comprendi che... No, suvvia, per l'ultima volta, dài quella lettera.

CLAUDIO.

No!

GERARDO.

Quanto vuoi?

GINEVRA.

Sì, sì, sì, ma finiamola!

GERARDO.

Quanto? Domanda, esigi... Ciò che vorrai.

CLAUDIO.

Ma no... ma niente affatto... Tu affronti male la situazione... Son io il più forte. Son io che parlo...

GERARDO.

Ma parla, perdio!

CLAUDIO.

E che parlerò ancòra quando vi avrò fatti tacere per sempre.

GERARDO.

Andiamo! Non ucciderai nessuno! Non è tanto facile.

CLAUDIO.

È facilissimo. E non è nulla per un uomo che voi spingete alla disperazione.

GERARDO.

Se ti si offre di uscirne!

CLAUDIO.

Non chiedo. Prendo.

GINEVRA.

Gerardo, voglio che tu te ne vada.

GERARDO.

Stai attento! Si può farsi perdonare di essere stati malvagi: ma non si perdona di essere stati ridicoli.

CLAUDIO.

Quelli che si lasciano ammazzare sono talvolta ridicoli; quelli che ammazzano, mai.

GINEVRA.

Vattene, Gerardo, o chiamo.

CLAUDIO

(*a Ginevra*). Taci, tu!

GINEVRA.

Ti dico che è pazzo!

GERARDO.

Ubbriaco, forse, com'è suo costume.

CLAUDIO.

Nè ubbriaco, nè pazzo. Disperato, lucidissimo, e abbastanza pericoloso.

GINEVRA.

Tu non farai nulla.

GERARDO.

Chi abbaja non morde.

CLAUDIO.

Non abbajo; parlo con molta calma perchè nulla vi sfugga. Voi mi avete tradito, tu, la moglie, tu, l'amico.

GINEVRA.

Mentisci!

CLAUDIO.

Ma questa lettera non mentisce. (*A Gerardo*) Tu hai alloggiata la tua amante nel domicilio conjugale.

GERARDO.

Ah, tu...

CLAUDIO.

Ed è qui che sono venuto appositamente per

sorprendervi. Se vi buco la pelle a colpi di revolver, qui, quasi ai piedi del suo letto, sarà un delitto passionale... A lei non rimane alcun parente che possa contestare legalmente i diritti del marito, infelice, tradito, rovinato, un po' per colpa sua, molto per colpa della moglie... E può accadere facilmente che la sensibilità dei giurati ci caschi ancòra una volta, e che insieme con l'assoluzione io acchiappi una grossa parte dell'eredità.

GERARDO.

Non hai colpito quando si trattava del tuo amore; sei capace di farlo pel suo denaro.

CLAUDIO.

Vi tengo! Vi tengo!

GINEVRA.

Gerardo, ho paura!

GERARDO.

Sei odioso!

CLAUDIO.

Può darsi. Ti tengo: sei tu che hai paura.

GERARDO.

È una paura che ti scaccia di qui a pedate.

CLAUDIO

(*impugnando la rivoltella*). Pròvati!

GINEVRA

(*gettandosi sul braccio teso di Claudio*). Soccorso! (*Il colpo parte*) Soccorso!

GERARDO.

Farabutto! Mi hai...

(*Ginevra afferra disperatamente il revolver, lo strappa dalle mani di Claudio, e cade svenuta*).

CLAUDIO.

Hai avuto il fatto tuo.

GERARDO

(*nel dolore vivo della ferita*) Ma no!... Una mano... (*Va verso Claudio*) Ma mi rimane l'altra per...

SCENA V.

GIOVANNA *e detti.*

GIOVANNA

(*entrando precipitosamente*) Che succede? che succede? Gerardo!

GERARDO.

Niente... questo imbecille...

GIOVANNA

(*guardando Claudio*). Voi! Voi avete...? e perchè?... Perchè avete tirato? su chi? Dite! dite!

(*Guardando Gerardo*) Ah! non mi ero ingannata, non mi ero ingannata!

GERARDO.

Giovanna!

GIOVANNA.

Tu sei il suo amante!

GERARDO.

No, senti... ascolta!... (*A Claudio*) Tu non ti muovere. Dammi o straccia quella lettera.

CLAUDIO.

Mai!

GERARDO.

Allora... via... va via... Vattene!

(*Claudio esce*).

GERARDO

(*a Giovanna*). Senti... sull'onore, capisci? sull'onore, ti giuro che non sono il suo amante... Mi credi? Guardami, mi credi?

GIOVANNA

(*piangendo*). No! no! no!

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

La scena del primo atto.

SCENA I.

TERESA, BETTINA, *poi* PAOLINO, LA SIGNORA DE GRAZLIN *e* LUCIANO.

TERESA

(*alla porta di fondo, sta in vedetta, mentre parla con Bettina ch'è al telefono*). Adesso puoi... No! Aspetta...

BETTINA.

C'è qualcuno?

TERESA.

Sì... qualcuno che viene da fuori... Ne vedo l'ombra sul muro... Oh! Maurizio, in frak, cravatta bianca, che rientra.

BETTINA.

Alle cinque del pomeriggio!

TERESA.

Ecco!... Presto!

BETTINA

(*al telefono*). Pronti?... Signorina...

TERESA.

Più sottovoce.

BETTINA.

Pronti?... Signorina!... È più di mezz'ora che ho chiesto Parigi... Ma sì!... il 311-73, Parigi... Finalmente! Il 311-73? Ah!... La signora De Grazlin è costì?... Giovanna, sì... Che cosa?... Ma no... niente... Non è accaduto niente.. Era soltanto per sapere... (*A Teresa*) Che debbo dire?

TERESA.

Per sapere... non importa... di' una cosa qualunque.

BETTINA

(*al telefono*). Che?... Ma no, ma no! Non è accaduto niente... Era soltanto per sapere...

TERESA.

Appendi, appendi!... Che cosa dicevano?

BETTINA.

Non ho capito niente... Era un ronzìo di voci in allarme...

TERESA.

Ma allora?... Allora?!... Si è telefonato dappertutto... Non so più che fare... E torno alla mia supposizione.

BETTINA.

Cioè?

TERESA.

Che non è possibile che nessuno l'abbia vista uscire. Non è possibile. Suona.

BETTINA.

Che vuoi fare?

TERESA.

Suona... Una volta; per Paolino. Voglio interrogarlo a bruciapelo. Dirà la verità... Ma non far quella faccia!

BETTINA.

Temo una disgrazia.

TERESA.

Anch'io. Ma non bisogna ridursi in questo stato... Non serve a nulla... Siediti... Prendi un libro... Leggi... (*Pausa*) È da molto tempo che hai lasciato Ginevra?

BETTINA.

Quando si è addormentata. Ah, ne aveva bisogno, poveretta, ha passato due notti spaventose. Ma oggi credo che si alzerà.

TERESA.

Ma che fa?... (*Paolino entra*) È rientrato papà?

PAOLINO.

No, signorina. E sì che il medico gli aveva raccomandato di aversi cura per quella ferita.

TERESA.

Sapete a che ora deve rientrare?

PAOLINO.

Credo non possa tardare. Ha tanti appuntamenti tra le cinque e le sette.

TERESA.

Grazie, Paolino. (*Paolino va per uscire*) Paolino...

PAOLINO.

Signorina?

TERESA.

A che ora e in che modo la signora è uscita?

PAOLINO.

La signora?

TERESA.

Sì... Giovanna... voi lo sapete.

PAOLINO.

Ma... credevo che la signora fosse in camera sua...

TERESA.

Paolino, siete un vecchio amico, rispondetemi sinceramente.

PAOLINO.

Ma, signorina...

TERESA.

Sinceramente, da galantuomo. Giovanna non è nella sua camera. Son io che ho fatto il possi-

bile, da ieri l'altro, perchè si credesse che c'era. Se n'è andata all'insaputa di tutti. Ditemi se, prima di andarsene, non vi ha date delle istruzioni.

PAOLINO.

No, signorina, posso giurarlo, e...

(*Entra la signora De Grazlin, agitata, con un telegramma in mano*).

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Gerardo non c'è?

TERESA.

Sarà qui a momenti. (*A Paolino*) Potete andare. Grazie.

(*Paolino esce*).

BETTINA.

Ma che avete, nonna?

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Non lo so. Ah, figliole mie, figliole mie!... Giovanna...

TERESA.

Ma che c'è?... (*Le piglia il telegramma e lo legge*) «Spero trovare il coraggio di non tornare più. Perdonatemi. Sono una disgraziata che vi abbraccia tutte da lontano». (*Alla nonna*) Ah, mi avevi spaventata!

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E questo non basta a spaventarti?... Per me, basta. Quindici anni or sono è accaduta esattamente la stessa cosa con un'altra... Era la madre di Maurizio... È partita, ha telegrafato, e poi... due giorni dopo l' hanno trovata nella Senna.

BETTINA.

Non dite, non dite!

TERESA.

Càlmati, nonna. Te ne scongiuro...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ma quando se n'è andata? Tu mi hai detto, o l'ho sognato, che Giovanna stava poco bene, ed era nella sua camera... anche lei...

TERESA.

Ho creduto di far bene...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

E l'hai detto anche a tuo padre.

TERESA.

Sì.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Sarà un bell'affare quando saprà... Che responsabilità, figliuola mia... Ma non ha chiesto di vederla?

TERESA.

Gli ho detto che Giovanna desiderava di essere

lasciata tranquilla... E poi, papà, non lo si è quasi veduto da due giorni.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Dio mio! Dio mio!

TERESA.

Bisogna prevenirlo... Voi, nonna...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Ah no... Non sono in grado di calmarlo. Gli direi delle sciocchezze. Gli direi... No, meglio tu....

TERESA.

Gli è che non siamo in buon accordo...

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

È vero. Allora Bettina.

BETTINA.

Io? Tremo solo a pensarci.

TERESA.

Dov'è Luciano?

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Oh, quel poveraccio non saprà...

TERESA.

Ma sì, anzi, benissimo. E poi, è il figlio... nuovo, il beniamino del momento... Bisogna cercarlo.

BETTINA.

Vado io. Dev'essere nello studio. (*Esce*).

TERESA.

Gli parlerò io. Tu dovresti andar a vedere se Ginevra ha bisogno di qualcosa.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Hai ragione... Perdo la testa... Ha passato una notte atroce... Ci vado. (*A Luciano che entra*) Non hai voglia di ritornartene nella pace di Nancy, tu?

LUCIANO.

Ma no. A meno che non ne abbiate già abbastanza di me.

LA SIGNORA DE GRAZLIN.

Come ci andrei volentieri, io! (*Esce*).

SCENA II.

TERESA *e* LUCIANO.

LUCIANO.

Che succede?

TERESA.

Delle cose punto piacevoli, mio caro Luciano

LUCIANO.

Di nuovo? Ma che cosa?

TERESA.

Giovanna è fuggita.

LUCIANO.

No?!... Ma quando?... E dov'è?

TERESA.

Non si sa.

LUCIANO.

Oh!... Ma tornerà, certamente... Non credete?

TERESA.

No. (*Mostrandogli il telegramma*) Guarda.

LUCIANO.

Ma bisogna cercarla!

TERESA.

Volevo chiederti...

LUCIANO.

Voi sapete che potete...

TERESA.

Voi! Voi! Non vuoi proprio darmi del tu?

LUCIANO.

Non oso... non posso...

TERESA.

Ma se puoi con Bettina!

LUCIANO.

È diverso.

TERESA.

In che?

LUCIANO.

Non so... Forse perchè ha un po' l'aria del parente povero, come me. Mentre voi... E poi... la bellezza mi intimidisce. Bisogna mi ci abitui.

TERESA.

Ma dove le hai prese tali idee? Con chi?

LUCIANO.

Con me. Non ho avuto altre relazioni. Ma col tu o senza il tu, potete contare su me.

TERESA.

Ora vedremo. Dovete aspettare papà, qui, e prima che altri lo pigli, dargli la notizia.

LUCIANO.

Lo aspetterò.

TERESA.

Perchè papà non sa nulla di questa. Gliela avevo nascosta sperando ch'ella tornasse. Non vi spaventa di avvertirlo?

LUCIANO.

Un poco... Ma per evitare una disgrazia, forse...

TERESA.

Ecco. Tenete questo telegramma. Quando papà rientrerà, vi lascerò solo con lui.

LUCIANO.

Bene. Ora vorrei, io, rivolgervi una preghiera.

TERESA.

A me?

LUCIANO.

Sì. Il babbo attraversa un momento difficile... Si dibatte in una situazione grave.

TERESA.

Pur troppo, ma non possiamo metterci un rimedio.

LUCIANO.

Sì, almeno morale; facendogli sentire che si è con lui, vicini a lui...

TERESA.

Come siete ingenuo, Luciano. Se credete che se ne commoverà!

LUCIANO.

Più che non crediate. Ne son certo. Ne volete una prova? La lettera che gli avete scritta...

TERESA.

Sapete?!

LUCIANO

Ne ha parlato al signor Prèmmines, me presente.

TERESA.

Ah! E che diceva?

LUCIANO.

Che se occorreva rubare per farvi una dote, e maritarvi, e non vedervi più, avrebbe rubato.

TERESA.

Ah!

LUCIANO.

Poi ha mandato Prèmmines a fare ogni possibile tentativo... Oh! ma giuratemi che questo rimarrà tra di noi. Una stretta di mano, come un giuramento. Nevvero?

TERESA

(*dandogli la mano*). Ma sì, è intesa. E poi?

LUCIANO.

Quando rimanemmo soli, mi disse: «Sai che voglia mi dà questa lettera di mia figlia, questa infamia, questo ricatto?» ... sono le sue parole — «ebbene, figliolo mio, è ridicolo, mi dà la voglia di piangere...» Bisogna essere buona con lui. Vi assicuro che ne ha molto bisogno. Me lo promettete?

TERESA.

Sì... ve lo prometto... Volete... Vuoi che ci abbracciamo? (*Lo abbraccia per nascondere l'emozione*).

LUCIANO.

Ora sì, sono sicuro di poterti dare del tu.

(*Entra Gerardo. Ha la mano sinistra fasciata*).

SCENA III.

GERARDO, TERESA *e* LUCIANO.

GERARDO.

Prèmmines non è ancora venuto?

LUCIANO.

Non credo.

GERARDO.

Vai a vedere, ti prego.

LUCIANO.

Avrei qualcosa da dirvi...

GERARDO.

Più tardi, caro, più tardi... (*A Teresa*) E tu che vuoi?

TERESA.

Papà...

GERARDO.

Non hai nulla da dirmi. Basta ciò che mi hai scritto.

TERESA.

Ho il cuore pieno di rimorso.

GERARDO.

Se hai dei rimorsi, tientili. Li meriti.

TERESA.

Perdonami, papà. Te lo chiedo umilmente... Sì, sì, molto umilmente... Che vuoi, sono i nostri caratteri, eccessivi in tutto... Ma ti assicuro che ora farei qualunque cosa perchè tu dimenticassi... Papà, sono così afflitta... Vuoi perdonarmi?

GERARDO

(*abbracciandola*). Giammai!

TERESA.

Grazie, papà!... Vedi, ora sono io che piango... (*Vedendo che Gerardo fulmina con lo sguardo Luciano*) Oh no, non è stato lui a dirmi... l'ho indovinato... (*Scappa via singhiozzando*).

GERARDO

(*a Luciano*). Molto male!

LUCIANO.

Ma no... È molto bene.

GERARDO.

Ne riparleremo. Vai a vedere se Prèmmines è rientrato...

LUCIANO

(*dandogli il telegramma*). Prima vedete questo.

GERARDO

(*legge — un silenzio*). Quando è partita?

LUCIANO

Due giorni or sono.

GERARDO.

Due giorni... (*Padroneggiandosi*) E non lo apprendo che ora?

LUCIANO.

Si sperava che ritornasse, e non si è voluto accrescere i vostri tormenti...

GERARDO.

Non ho autorizzato alcuno a credere che ho dei tormenti. E... dopo questo telegramma... nulla?

LUCIANO.

Nulla. (*Un silenzio*) Bisogna sperare che torni.

GERARDO.

Sì, bisogna sperarlo.

LUCIANO.

Che cosa temete? (*Un silenzio*) Dite... (*Un silenzio*) Che avete?

GERARDO.

Niente. Dei ricordi che passano...

LUCIANO.

Bisognerebbe cercare... far qualcosa.

GERARDO.

Che cosa? Non si lotta contro degli avvenimenti che si scatenano così, gli uni sugli altri... È una serie... Nulla da fare. Aspettare... subìre... tacere, sopratutto, tacere...

LUCIANO.

Se volete che vada a cercarla...

GERARDO.

Dove?

LUCIANO.

Non so... dai suoi, forse... o in casa d'amici. . Dove suggerirete. Ma facciamo qualcosa.

GERARDO.

Dai suoi parenti, senza dubbio. Si può andarci... Ma non tu. Non è affar tuo... Chiama Paolino... Va. (*Luciano esce*).

SCENA IV.

GERARDO *e* GIOVANNA.

GERARDO.

Non ti avrei creduta capace di una tale fanciullaggine!

GIOVANNA.

Quale? Quella di essermene andata, o quella di ritornare? No, non sgridarmi... Lasciami abituare all'idea di essere qui di nuovo. E lasciami sedere... Se tu sapessi come sono stanca!

GERARDO.

Che bambina!

GIOVANNA.

Oh sì! Che vuoi, mi sono illusa di trovare il coraggio per non ritornare più.

GERARDO.

E osi dirmelo?

GIOVANNA.

Ero in buona fede, sai?... Ed eccomi qui di nuovo... Sono stata a casa mia. Ah, se tu avessi vista la loro soddisfazione... non della mia sfortuna, no, ma di avermela predetta. «Te l'avevamo detto! Ora sconti la tua cocciutaggine!» Chiamano cocciutaggine ciò ch'era un sì grande amore! Che sciocchi! E allora me ne sono andata... E ho errato tutto il giorno, senza sapere dove andassi... Mi sono ritrovata qui, come un cane bastonato, con la speranza di trovar la porta socchiusa, sperando che non ci si fosse accorti della mia fuga... Così, così...

GERARDO.

Ti prego, Giovanna.

GIOVANNA.

Oh, non piangerò, non dubitare... Non sono tornata per farti la scenata che forse ti attendi da me... Nevvero?

GERARDO.

La merito. Per questo la temo.

GIOVANNA.

No, niente scene... Non temere... Sono qui, vi-

cina a te, solo per parlarti un poco, per l'ultima volta, con molta calma.

GERARDO.

Oh!

GIOVANNA.

Mi sarà facile, perchè la tristezza è il più calmo fra tutti i sentimenti... E poi, mi son fatta una ragione, sono rassegnata. È una rassegnazione solida, che viene di lontano, che è cominciata col mio amore, perchè ti ho amato pur sapendo quello che mi aspettava... Ho arrischiato, ho perduto... Tanto peggio! Non parliamone più.

GERARDO.

Ah, mia cara, se veramente tu riuscissi a non parlarne più!

GIOVANNA.

Ma sì, ma sì!... Ci diremo addio, con molta calma... perchè non si può lasciarsi così, senza una parola, dopo cinque anni di una vita come la nostra. Ma... del divorzio — vedi, la parola non mi fa paura — del divorzio, di ciò che farai, di ciò che farò io, non una parola... Parlare dell'avvenire, è buono per chi comincia; e noi finiamo... No, niente. Solo poche parole fra due amanti che hanno fatto insieme un bel viaggio, e che ritornati al punto di partenza bisogna che si lascino, per delle ragioni crudeli, spietate...

GERARDO.

Cinque anni!

GIOVANNA.

Sì.

GERARDO.

Che viaggio!

GIOVANNA.

Non ne avevi mai fatto uno così lungo.

GERARDO.

Nè così bello.

GIOVANNA.

Davvero?

GERARDO.

Si è fatto il giro di un mondo!

GIOVANNA.

E di un amore.

GERARDO.

Ma no! Non eravamo neppure a mezza via.

GIOVANNA.

Com'è stupida la vita!

GERARDO.

Già.

GIOVANNA.

Ed è finita.

GERARDO.

Eppure...

GIOVANNA.

Di'?...

GERARDO.

Se tu sapessi, piccola mia, come ti voglio bene...

GIOVANNA.

Ed è finita ugualmente.

GERARDO.

Sì.

GIOVANNA.

Ma non bisogna piangere (*Si asciuga una lagrima, si vince*) Tu non ami le lagrime.

GERARDO.

No, perchè non si può rispondere che colle lagrime, e non ho mai saputo piangere.

GIOVANNA.

Non puoi rimproverarmene molte. E potrai constatare questa cosa unica al mondo: di aver vissuto cinque anni con una donna innamorata che non ha pianto mai...

GERARDO.

Come soffri!

GIOVANNA.

Un poco, sì... E tu?... Su, su, è finita, ecco! Non c'è niente che dia più voglia di piangere

che il parlarne... e non voglio guastare un sorriso che è durato cinque anni... Cinque anni di felicità, e mi lagno! Quante donne hanno avuto altrettanto?... Non si è mai contenti... Su, su, ci tengo a lasciarti di me un ricordo gradevole e dolce. Abbracciami, abbracciami stretta, per ringraziarmi del coraggio che ho... e che mi strangola... (*Gettandosi sul suo petto, disperatamente*) Oh, non farmi questo, non farmi questo, mio adorato, non farmi questo...

GERARDO.

Giovanna... Giovanna... Suvvia... ascolta...

GIOVANNA.

Se tu sapessi come sarò sola senza di te...

GERARDO.

Mia povera Giovanna...

GIOVANNA.

Non uccidermi così!

GERARDO.

Ti supplico...

GIOVANNA.

Ti amo talmente... Più che non vorrei, più che non ti meriti... Non è colpa mia... Non uccidermi, Gerardo!...

GERARDO.

Taci... taci... No, non una parola... più... Ti

impongo di tacere... Suvvia, Giovanna, non piangere così... Càlmati... Bambina... La tua fronte brucia...

GIOVANNA.

Ti amo!

GERARDO.

Ti scongiuro di calmarti...

GIOVANNA.

Non posso.

GERARDO.

È perchè ti ecciti colle tue parole... Càlmati... Tenendoti così ho l'impressione che sei tutta cuore, dalla testa ai piedi! Non tremare così... E mostrami la tua faccia come l'amo.

GIOVANNA.

L'ami ancòra?

GERARDO.

Sempre. Così. E non chiudere così la tua bocca... la tua bella bocca... Ti ricordi come la chiamavo? Lo scrigno dei baci... Ebbene, aprilo lo scrigno, e dammene, se ne restano ancòra, e che tutto sia finito!

GIOVANNA.

Se ne restano!... To', prendi, non ho che di questi... e ne avrò tanti da mettere in fuga i tuoi cattivi pensieri... Ne avrò sempre, per tutta la vita.

GERARDO.

Alla buon'ora! Vedi come questo cambia le idee!

GIOVANNA.

Di'? di'?

GERARDO.

Silenzio! Profondo silenzio!... Come mi hai gabbato bene!

GIOVANNA.

Come?!

GERARDO.

« Nessuna scena. Non piangerò ». E poi...

GIOVANNA.

Dimmi, dimmi, non farai?...

GERARDO.

Sei pazza. È finita. Non pensarci più.

GIOVANNA.

E rimango tua moglie?

GERARDO.

Sì. Sei contenta adesso?

GIOVANNA.

Mi sembra che in un eccesso di disperazione mi sia gettata da un quinto piano, e che invece di cader sul selciato, ho trovato giù un letto tiepido e soffice di cui tu eri...

GERARDO.

Il materasso.

GIOVANNA.

No, non ridere. Quando ridi hai l'aria di mentire.

GERARDO.

Non temere. Non mi si vedrà ridere sovente, ormai.

GIOVANNA.

Sei già pentito?

GERARDO.

Sì, di averti fatto soffrire: e vorrei giustificarmi.

GIOVANNA.

No, non ne hai bisogno.

GERARDO.

Sì, un gran bisogno, invece. Perchè ti amo, e voglio che tu comprenda che in ciò che stavo per fare c'era una sofferenza d'uomo più grande della tua...

GIOVANNA.

Oh!

GERARDO.

Sì, più grande e più nuova. Ogni volta che ho commessa una delle mie infamie — come mia ma-

dre chiama i miei divorzî — l'ho commessa perchè un nuovo amore, o, almeno, un nuovo desiderio d'amore, irresistibile, invincibile, mi trascinava verso una nuova donna... che mi pareva più desiderabile di quella che avevo, che mi piaceva di più.

GIOVANNA.

Gli è che non avevi trovata la vera.

GERARDO.

Forse! E da uomo che non ha seguìto mai che i proprî impulsi, senza guardarmi indietro, ho sempre fatto divorzio per amore. Questa volta lo facevo per interesse, freddamente. Avendo trovato e possedendo la «vera», come tu dici, ero costretto — capisci? — costretto, io, ad abbandonarla, pur amandola ancòra, pur desiderandola... Questo divorzio sarebbe stato il solo sacrificio che avrei fatto in vita mia; il divorzio espiatorio, col quale avrei pagati tutti gli altri... Ecco ciò che volevo dirti, piccola mia, e farti comprendere... Ora non è più il caso di parlarne... E respiro meglio, anch'io... Quanto agli altri, a tutti gli altri, avvenga che può, tanto peggio per loro.

GIOVANNA.

Purchè ci si voglia bene.

GERARDO.

Ecco!... E ci si vorrà bene... Soltanto, è mio

dovere di dirti che la situazione è difficile, e che bisogna avere il coraggio di guardarla a fondo...

GIOVANNA.

Non ho paura di nulla. E ti sarò sempre vicina.

GERARDO.

Per forza, mia cara, per forza. Perchè, vedi, se si venisse a dirmi, un primo gennaio: «bisogna aver del coraggio, sùbito, per tutto l'anno», risponderei: «eccomi!» Ma aver del coraggio tutte le mattine, quando ci si alza, proprio nell'ora che si ha meno voglia di averne... è diverso. Ed è perciò che occorrerà tu mi sia sempre vicina, per sostituirti a tutto ciò che mi mancherà.

GIOVANNA.

Ma ci sarò, con tutta l'anima!

GERARDO.

Comincio a essere vecchio... Ma sì!... Non ci pensavo, ma il non pensarci non mi evitava d'invecchiare... Bisogna dunque guardare in faccia l'avvenire, il nostro, il tuo sopra tutto, che è più lungo e perciò più interessante.

GIOVANNA.

Ebbene, sì, sì, parliamc del nostro avvenire, come due fidanzati poveri... Non ti par delizioso?

GERARDO.

Delizioso?... È straordinariamente delizioso!...

Soltanto... Aspetta... I piani cambiano talmente che bisogna raccogliere le idee... Procediamo con ordine. Credo che vendendo il palazzo e tutto ciò che v'è dentro potrò pagare, press'a poco, i miei debiti.

GIOVANNA.

Ecco, questo prima di tutto. È così seccante avere dei debiti.

GERARDO.

Ma come dev'essere seccante di non poterne far più!... Ci si abituerà... Ed ecco risolto il primo problema. Andiamo avanti. Che farò di mia madre? Settantacinque anni, mi pare... settantacinque anni di benessere, di ricchezza, di lusso, di tutto.

GIOVANNA.

Ma la prenderemo con noi, beninteso.

GERARDO.

Dove?... Ma hai ragione. È inteso che la prenderemo con noi. Continuiamo. Teresa, che mi ha accordata una dilazione per fornirle la dote che le devo.

GIOVANNA.

Oh! che le devi!

GERARDO.

Ma sì, che le devo. Il patrimonio di una famiglia appartiene a tutti i membri. Il capo non è che il depositario... Tanto peggio! Invece di es-

sere la sposa dell'uomo che ama, ne sarà l'amante.

GIOVANNA.

Teresa non farà mai una cosa simile!

GERARDO.

Mai! Ma la farà domani. La farà questa sera. Non la conosci. Sarà una mantenuta. E poi, abbandonata, sarà l'amante di un altro. Avrà, magari, un figliuolo, ciò che non impedirà che la si pianti un'altra volta... Me ne intendo!... E poi, precipiterà, a poco a poco, sino in fondo...

GIOVANNA.

Non ti mettere tali idee nella testa...

GERARDO.

Ma bisogna mettersele, invece, e dirsele, e ripetersele, per famigliarizzarsi... La quistione è tutta lì. Felicità, infelicità... non è che una quistione d'abitudine.

GIOVANNA.

Mio adorato, tu non sai il coraggio che saprò darti!

GERARDO.

E ce ne vorrà!... molto!... E gli altri? Tutti gli altri?

GIOVANNA.

Sono degli uomini.

GERARDO.

Dei ragazzi. Ah, com'è triste, e umiliante!

GIOVANNA.

Ce ne andremo lontano.

GERARDO.

Con che?... Ma hai ragione!... Andremo lontano.

GIOVANNA.

Con del coraggio, della buona volontà si esce da tutte le situazioni.

GERARDO.

Non avrei mai creduto che nel tuo piccolo essere così delicato e gentile, ci fosse tanta energia.

GIOVANNA.

Non tormentarti più, adesso.

GERARDO.

No. Ora, non rimango che io.

GIOVANNA.

Tu?

GERARDO.

Io, sì. Che farò? Che so fare? Ecco due domande che non mi ero mai rivolte... Aspetta... Lasciami pensare... riflettere... cercare... Oh, non sarà affar lungo. Ecco: non so far nulla... nulla... nulla... La mia nullità è assoluta... Non

contraddirmi, ti prego... D'altronde, a che vale discutere? Si tratta di trovare qualcosa, il più presto possibile: un'occupazione, un mestiere qualsiasi, uno che si possa fare senza averlo imparato... Che cosa?... Io mi domando che può fare a Parigi un uomo di cinquanta anni, che non ha mai fatto niente e che non è un farabutto... Che cosa?... Vuoi dirmelo tu?

GIOVANNA.

Hai degli amici.

GERARDO.

Sì, alcuni, al Circolo. Ma mi vedi tu andar a cercar loro aiuto nel momento stesso in cui do le mie dimissioni?... Perchè dovrò darle subito!... Il mio vecchio circolo!

GIOVANNA.

Non ci mettevi piede, mai.

GERARDO.

Ma avrei potuto mettercelo... Infine, tanto peggio per lui!... Ma bisognerà pure che trovi, che lavori. Io!... È assurdo, inverosimile, lo so, ma bisognerà decidersi. E lo voglio, perchè l'idea di lavorare mi è meno insopportabile che l' idea di essere povero... Che vuoi, non si sa più essere poveri. Non è più un' idea dei nostri tempi. Dunque, lavorare, sgobbare, incanagliarmi.... E non ne avrò vergogna.... O se l' avrò non si scorgerà, non temere... Ma dove? A che? Suvvia, mia cara, aiutami... Bisogna spicciarsi. Metti fuori il grande coraggio di cui mi parlavi...

la tua intelligenza, la tua iniziativa... Ah, com'è spaventoso l'accorgersi ad un tratto, quando si è quasi vecchi, che non si è mai fatto nulla e che non si sa far nulla! È spaventoso!... Ma no, mia cara, no! Non è che scoraggiante. Io constato, io analizzo, io... Su, su, non scoraggiamoci. E non temere, troverò, troverò in fretta, perchè — non bisogna dissimularselo — si tratterà quanto prima di aver da mangiare, non di farci servir da mangiare, ma di che mangiare, tutti e due, e tutti i giorni. Capisci? Ecco a che ne siamo!... Ah, se quell'idiota, invece di farmi una stupida ferita che mi impaccerà se debbo lavorare, mi avesse bucata la testa o il petto, mi avrebbe reso un magnifico servigio!... No. Mi ha sbagliato, l'imbecille, e, ciò che è peggio, mi ha fatto mancar l'occasione di finirla come dovevo, da uomo che sa come la vita non valga più niente quando si deve occuparsene... Non pensiamoci più... Ma di' qualcosa, mia cara... Io mi arrovello per te, in fin dei conti, perchè per me... oh per me... un uomo solo... se la cava sempre... Io mi dispero per te, e tu?... non una parola, non un suggerimento, niente!... Ah, be', è grazioso il tuo coraggio. È ben altro che occorre. Quello delle decisioni urgenti. Ecco: quello di andarsene da qui, di privarsi di tutte le cose belle e delle belle abitudini... Il coraggio di non aver più una casa mia, di essere un uomo rovinato, un paria, qualcosa di anonimo, d'inesistente... una lettera senza busta e senza indirizzo... Il grande

sacrificio non è niente: è un attimo di violenza contro sè stessi... Sono i piccoli sacrificî che contano, la rinuncia alle mille piccole cose di cui è fatta la vita... È il bel mobile che non si vedrà più, il bel ninnolo che non si toccherà più.... Addio a tutto ciò!.... Buona sera a voi, e a voi, e anche a voi... Capisci! è di tutti questi piccoli coraggi che si tratta... E li avrò, si capisce, li avrò tutti, perchè è necessario, perchè lo voglio.... Ma bisogna che li abbi anche tu... Bisogna che tu non ti abbandoni così, a questi silenzî più spaventevoli di ogni rimprovero... E bisogna che tu non prenda più queste arie da vittima rassegnata. Anch'io sono seccato, si capisce, e atterrito e demolito... ma mi rassegno, ne parlo, guardo in faccia il pericolo, lo sfido, cerco disperatamente il mezzo di evitarlo, di vincerlo, di trovare una porta per uscire da questa rovina... Su, su, su! scuotiti, Giovanna, sono qui, vicino a te, dopo tutto!... Parla, di' qualcosa... se non ti senti la forza per affrontare tutto ciò, dillo sinceramente... lo capirò... capirò tutto... Ma parla, perdio, parla!...

GIOVANNA.

Càlmati, Gerardo, càlmati.

GERARDO.

Per non essere ancor più ridicolo, nevvero? È questo che vuoi dire?

GIOVANNA.

Ma no! Come puoi supporre?... Ti scongiuro di càlmarti. Ascolta, vieni qui, vicino a me... Gerardo, la tua via non può ricominciare se non con ciò che un'altra donna ti porterà...

GERARDO.

Ti prego di non aggiungere una parola... Farò ciò che dovrò.

GIOVANNA.

Non sai far nulla.

GERARDO.

Appunto. Posso tentare tutto.

GIOVANNA.

Non sei più giovane.

GERARDO.

Io?!

GIOVANNA.

L'hai detto tu.

GERARDO.

Si dicono tante cose che non si credono.

GIOVANNA.

La tua vita sarà distrutta.

GERARDO.

Me ne farò un'altra. E se è scritto che non deb-

ba riuscire, allora... E poi, basta. Non una parola di più. Potresti forse convincermi, ma non persuadermi. Devo pensare a te. Penso a te.

GIOVANNA.

Lasciami dirti quello che tu pensi... Vedo così chiaro, adesso! Ma sì! Ero la fidanzata di un altro, e tu, con la tua voce, colla seduzione che è in te, con la tua forza, colla tua violenza, mi hai convinta che dovevo abbandonare tutto per essere tua moglie. Ho obbedito. Ti ho amato, ti ho conosciuto... E pago. Oh, non me ne lagno... Che cosa non si paga nella vita? Ora, con la stessa voce, con la stessa forza, con la stessa violenza, mi hai convinta che ci si deve separare.

GERARDO.

Ma no!

GIOVANNA.

Ma sì, amor mio. Non mi hai convinta di altra cosa, perchè non c'era altra cosa di cui tu volessi convincermi. Vedrai, in poco tempo saprai far senza di me. Ma come potresti far senza di tutto ciò che ti circonda da sempre, che è così bello, così inutilmente indispensabile alle tue abitudini?... Vedi, caro, se sei convinto.

GERARDO.

Ti giuro che darei dieci anni di vita...

GIOVANNA.

Si darebbero sempre dieci anni di vita. Che cosa si arrischia?

GERARDO.

Ah, se potessi... Tu non sai...

GIOVANNA.

Ma sì. So che hai lasciato tutte le altre, perchè non ne potevi più, mentre lasci me, tuo malgrado, amandomi ancora.... Ebbene, anch'io sono giovane e innamorata... e non posso dimenticarti da un giorno all'altro. Quando avremo divorziato, e sarò sola, e sarò tutta sola... verrai a vedermi, sovente dapprima, un po' meno in seguito, sino al giorno che potrò dirti io stessa di non ritornare più... Ho vergogna di dirti... ma è più forte di me, è più forte di tutto. Largo ai ricchi!

GERARDO.

Giovanna!

GIOVANNA.

Non dir nulla... rimani, non dir nulla... voglio andarmene dalla tua vita, come ci sono entrata, come un'ombra... Non muoverti... così.... così.... (*Fugge rapidamente*).

SCENA V.

GERARDO *e* GINEVRA.

(*Gerardo è rimasto seduto. Ginevra viene dal fondo, lo vede, gli si avvicina senza far rumore e gli circonda il collo con le braccia, teneramente*).

GERARDO

(*alzandosi bruscamente*). Ah! Volevo ben dire... (*Vedendo Ginevra resta interdetto*).

GINEVRA.

Che hai?

GERARDO.

Io?... Niente...

GINEVRA.

Si direbbe che...

GERARDO.

Ebbene, ci si sbaglierebbe.. Non è nulla...

GINEVRA.

Ah!.. Mi si è permesso di lasciare il letto, e ciò significa che debbo andarmene... Capisci?... Allora, volevo chiederti...

GERARDO.

Siamo dei bambini? Non si va tanto oltre per poi retrocedere...

GINEVRA.

Allora... parlerai ... presto?...

GERARDO.

È fatto!

GINEVRA.

E... non ho il coraggio di chiederti... Ebbene?

GERARDO.

Ebbene che cosa?.. Poichè era necessario che fosse, è. Niente altro.

GINEVRA.

Come lo dici!

GERARDO.

Gli è che ne esco ora.. in questo momento. E tu capisci...

GINEVRA.

Come sei triste... commosso.

GERARDO.

Ma no... Non è vero... non sono punto commosso. Ih, non mi conosci. Ne ho visto di ben altre. Ciò che tu vedi non è la mia tristezza... ma la sua... sì... la sua che era così intensa... e... Ma... ecco, per provarti che l'emozione non c'entra,

scrivo subito una lettera, una lettera a Prèmmines per... Una lettera d'affari.. Vedi? l'emozione e gli affari fanno il pajo... Allora... a ben presto, nevvero?

GINEVRA.

Sì...

GERARDO.

Grazie. Se hai qualcosa da dirmi, a fra poco... Mi scusi, nevvero?... A fra poco.

GINEVRA

(*fissandolo*). La tua parola?

GERARDO.

Sì. (*Le dà la mano*).

(*L'accompagna sino all'uscio. Chiude la porta con cura. Chiude le altre porte. Poi ritorna alla sedia che occupava quando Giovanna è uscita, si guarda d'attorno, e quando è ben sicuro di essere solo, al riparo da ogni sorpresa, vi si lascia cadere, e piange come un fanciullo*).

FINE.

BINDING LIST SEP 1 1952

544251

Niccodemi, Dario
I pescicani, commedia.

LI
N5845pe

NAME OF BORROWER.

DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED